

GINO SOLITRO

Il tempo del libro e del moschetto



1935-1947
anni indimenticabili
della mia gioventù

Trapani Settembre 2019

Stampa: Tipografia Stefano Cosentino - Trapani

Edizione e pubblicazione a cura dell'autore senza fini di lucro
(art. 6 DPR n. 633/72 e successive modifiche).

Il prezzo della presente opera coincide con il suo costo effettivo.

NO PROFIT

Gino Solitro

**Il tempo del libro
e del moschetto**

* * *

1935-1947

anni indimenticabili

della mia gioventù

Trapani Settembre 2019

IL TEMPO DEL LIBRO E DEL MOSCHETTO

Si entra nelle chiese cristiane mediante il battesimo, generalmente, subito dopo la nascita. Con l'avvento al potere del fascismo, affinché si potesse affermare che "I bimbi d'Italia si chiaman tutti balilla", avveniva qualcosa di simile. L'iniziazione al fascismo aveva, infatti, un suo rituale organizzato da un organo dello Stato, qual era appunto l'Opera Nazionale Balilla, che non dipendeva, come comunemente si crede, dal partito fascista, ma dal Ministero dell'educazione nazionale, attraverso il sottosegretariato per la politica giovanile. Il rito si celebrava al compimento degli otto anni coincidente in linea di massima con la frequenza della terza classe elementare.

Nel 1935 la mia tessera di balilla portava la firma di Gaetano Messina, a quel tempo presidente provinciale ed era controfirmata da Renato Ricci segretario nazionale dell'ONB. Alla cerimonia organizzata nell'atrio della scuola "Umberto", all'arrivo del mio turno, pronunciai il giuramento leggendone il testo stampato sulla tessera che tenevo in mano:

NEL NOME DI DIO E DELL'ITALIA GIURO DI ESEGUIRE
GLI ORDINI DEL DUCE E DI SERVIRE CON TUTTE LE MIE
FORZE E SE NECESSARIO COL MIO SANGUE LA CAUSA
DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA.

I balilla perché crescessero sani e forti erano accolti durante i mesi estivi nelle colonie marine e montane disseminate nei luoghi più salubri d'Italia. A tutto vantaggio della mia salute, frequentai le colonie istituite a Trapani e ad Erice e fui lieto di cantare in coro l'inno del "Ragazzo di Portoria".

Donatami il 6 di gennaio 1936, giorno della Befana fascista, indossai la divisa di balilla col quadrato fazzoletto azzurro, piegato in diagonale sulla camicia nera con le due estremità annodate sul petto da un medaglione argenteo nel cui rilievo apparivano le sembianze del Duce con l'elmetto in testa e nel rigiro il motto **CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE**.

Partecipai alle adunate indette per celebrare le ricorrenze patriottiche e di regime, quali l'11 febbraio (patti Lateranensi), il 23 marzo (fondazione dei fasci), il 21 aprile (natale di Roma), il

24 maggio (entrata italiana nella grande guerra), il 28 ottobre (marcia su Roma), il 4 novembre (giornata della vittoria).

Mal sopportando di marciare intruppato per intere ore nelle esercitazioni del “sabato fascista”, la volta che ne disertai una, mi mancò il piacere di portare in spalla il moschetto, di manovrarne l’otturatore e di innestare la baionetta pieghevole somigliante a quella dei carabinieri. Erano i tempi belli di “libro e moschetto, fascista perfetto”.

Il 18 novembre 1935, per reagire alle “odiose sanzioni ginevrine”, anche a Trapani i balilla si mobilitarono per raccogliere rottami di ferro e di rame, onde aiutare la Patria a forgiare nuove armi. Era in corso la guerra d’Abissinia, cui seguì quella di Spagna. Le cartoline Panini dell’epoca ne proponevano i momenti epici. Non c’era ragazzino che non tenesse in tasca quelle raffiguranti le gesta di Tito Minniti nelle battaglie di Macallè, Adigrat, Lago Ascianghi e quelle di Arconovaldo Bonaccorsi, detto il “Conte Rossi”, assurte a mito, per lo sbarco compiuto con un pugno di volontari nelle Isole Baleari cacciando la brigata dei miliziani che le presidiavano.

LA PRIMA VOLTA CHE VIDI MUSSOLINI

Fu il lunedì del 16 agosto 1937, il giorno che Trapani, da secoli, festeggia la sua Madonna. L’arrivo del capo del Governo frastornò le autorità istituzionali tanto che non sapevano più a che santo votarsi, ammesso che Mussolini lo fosse, il Duce, infatti, forse senza saperlo, le “sottrasse” la scena.

In fretta e furia furono improvvisate al Duce le accoglienze che erano ormai diventate una consuetudine. Indossai l’uniforme di balilla moschettiere con i guanti neri lunghi fino ai gomiti e nella tarda mattinata raggiunsi la mia centuria, scelta per il servizio d’ordine, nel cortile della scuola Umberto. Consumata un’abbondante colazione di pane e latte, armato di moschetto, al comando del (mio) maestro Giovanni Scuderi, che era appunto centurione della MVSN, con il moschetto sulla spalla destra, in fila per 6, a passo di parata, sfilai in Via Fardella, dai cui balconi, addobbati a festa, pendevano bandiere tricolori e copriletto di seta finemente ricamati per rendere gli onori

a Mussolini e per chiedere, forse, perdono alla Madonna per essere stata “costretta” a cedergli quelli che a lei erano destinati.

All’arrivo in Piazza Vittorio Emanuele, la centuria svoltò a sinistra per fermarsi al termine della Via Mazzini. Messo il moschetto a tracolla, all’ordine di “in riga di fronte per uno”, presi la distanza dai compagni che avevo al mio fianco stendendo le braccia lateralmente. La mia centuria marcò così una fila lunga fino all’inferriata della centrale del gas. Altre centurie di avanguardisti e di giovani fascisti la proseguirono fissando la linea dietro cui la gente doveva sostare durante il passaggio del Duce.

Sotto il sole di mezzo agosto che bruciava la pelle, l’attesa diventò più sopportabile con l’entrata in scena del maggiore Barbera, meglio conosciuto come “lo zio Ciccio”, un popolare gerarca organizzatore di parate e di processioni che, nonostante avesse l’uniforme inzuppata di sudore, si affannava in un continuo andirivieni da un capo all’altro dello schieramento, per non far perdere ai reparti il loro aspetto marziale.

Ad ogni rombo di motore, dalla gente che stava alle nostre spalle, partivano grida eccitate: “E’ arrivato!, è arrivato!” ...seguite da sghignazzanti risate. Un saputello disse che lo sbarco sarebbe stato annunciato da 21 colpi di cannone. Ebbe ragione: infatti, non passò molto che si udirono le salve sparate dalle navi da guerra ormeggiate alla fonda a nord di Punta Ronciglio. Fu subito silenzio. Dal porto cominciarono ad arrivare i primi clamori misti a squilli e suoni di fanfare sempre più distinti. All’apparire in Via Mazzini delle Guzzi della Milizia stradale che scortavano l’auto di Mussolini, la moltitudine fremente lanciò un solo grido: Duce! Duce!.

Nel frastuono montante, dalla gente che avevo alle spalle, mi arrivò alla schiena uno spintone che, impedendomi di puntellare i piedi a terra, mi sbilanciò in avanti facendomi sfiorare con le mani stese la fiancata della vettura nera che sfrecciò via con sopra un uomo abbronzato vestito di bianco col braccio alzato, subito seguito da una marea urlante che mi sollevò dal suolo trascinandomi con sé. Benché ostacolato dal moschetto a tracolla, un impeto di collera mi dette la forza di girarmi e fendere a furia di gomitate la calca sudata che continuava la sua forsennata corsa verso la prefettura dal cui balcone Mussolini avrebbe parlato.

Non trovai più traccia della mia centuria e decisi di tornarmene a casa. Per evitare di incontrare gente nella principale Via Fardella, imboccai la parallela Via Arena (oggi Via Livio Bassi). Mi sorprese vederne i lati occupati da una fitta teoria di carri agricoli i cui muli mangiavano biada da una coffa di paglia intrecciata penzolante dalle stanghe rivolte all'insù; ugualmente invase erano tutte le traverse ad essa perpendicolari o parallele.

Mia madre, la sola rimasta in casa, vedendomi arrivare prima del previsto col viso ancora incollerito e avvampato dal caldo me ne chiese il motivo: “Stavano per schiacciarmi sotto i loro piedi quei gran cornuti che correvano dietro Mussolini”, le risposi.

Nel 1939, attratto dai titoli e dalle fotografie sulla guerra russo-filandese, cominciai a leggere il quotidiano genovese “Il Lavoro Fascista”, diretto da Augusto De Marsanich, Mio padre lo riceveva gratuitamente, quale segretario del sindacato fascista lavoratori edili. I resoconti che ne facevano i corrispondenti di guerra mi fecero ammirare gli eroici finnici che guidati dal generale Mannerhein le suonavano di santa ragione agli invasori sovietici soverchianti per numero e armamenti.

La mia vita adolescenziale non trascorreva tranquilla, ero insoddisfatto della scuola che frequentavo, quella d'Avviamento al lavoro, che non avendo sbocco in altri corsi di studio, era sostanzialmente una scuola pensata non per i figli della borghesia, ma per quelli delle classi proletarie per frenare la mobilità sociale che in seno allo stesso fascismo era temuta. Annegavo così le mie inquietudini divorando i romanzi in quell'epoca in auge, specialmente quelli di Salgari . Attraversai momenti irrequieti e spericolati e abbandonai la scuola. Mio padre seriamente preoccupato andò a chiedere aiuto a Gaetano Gionfrida, segretario politico del Fascio di Trapani. Egli volle conoscermi e, dopo avermi squadrato da capo a piedi, ascoltò le mie risposte ad alcune sue domande. Alla fine mi offrì il posto di fattorino del Fascio con lo stipendio di 50 lire al mese.

Il giorno dopo ero in servizio in Via XXVIII, nei locali dell'ex chiesa di san Giovanni (oggi Magazzini Oviessa).

Sulla parete che ne delimitava la sagrestia, era incollata una gigantesca fotografia di Mussolini in abito borghese.

Le punte inamidate della camicia bianca erano piegate e una strisciolina di stoffa nera fungeva da cravatta.

GAETANO GIONFRIDA

Era un giovane gerarca di 33 anni. Di normale statura, aveva l'aspetto fisico molto armonioso; portava nel viso un sano pallore ed i suoi lineamenti anche se decisamente marcati, erano delicati; sotto l'ampia fronte spiccavano occhi scurissimi quasi neri come le sopracciglia e i folti capelli. Schietto di parola e di modi, sapeva mettere a proprio agio anche le persone più umili cui dava il voi e non il tu, e se qualcuna di esse, per esprimergli devozione, solo accennava a baciargli le mani - cosa allora non disdegnata nelle fasce altolocate - andava sulle furie: "Non dovete mai farlo con nessuno, per rispetto prima di tutto di voi stessi", li ammoniva.

Più che un gerarca che si distingueva dagli altri pieni di boria, era un uomo che attraeva simpatia, e desiderai presto somigliargli imitando da subito l'inimitabile G della sua firma. Non era conciliante nel fare, non corteggiava, né amava temporeggiare. Adoperava termini taglienti contro la pigrizia burocratica, la negligenza, l'insincerità, l'ipocrisia e l'intrigo. Amava anticipare i tempi di marcia ed aveva abbracciato il Futurismo. Non gli mancava il coraggio e, da volontario col grado di capomanipolo, si era distinto in Africa e in Spagna, dove era stato ferito al torace e decorato della croce di guerra a valor militare. Era stato sfidato a duello alla sciabola da un ufficiale della Regia marina, da lui schiaffeggiato allo chalet per aver insultato i siciliani, uscendone vincitore.

Era amato dai giovani fascisti e molti antifascisti lo stimavano perché credeva nelle idee che professava, apprezzandone l'impegno personale per realizzare la socialità fascista senza esitare a combattere le resistenze e i sabotaggi continui anche all'interno del suo stesso partito. La presenza nella nostra provincia di sacche di arretratezza sociale, lo aveva indotto a rafforzare i sindacati fascisti dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura per tutelarne i diritti largamente disattesi anche dagli imprenditori, abituati a gestire i rapporti con i propri dipendenti con criteri asociali di prevalenza e di forza.

Questa tutela venne anche esercitata con tangibile efficacia proponendo il confino politico per un anno di tre imprenditori: Pietro BRUNO, Giuseppe GRIMALDI e Vito CAITO "perché recidivi nella omissione di assicurare come prescritto gli operai, per averli retribuiti

con salari inferiori a quelli dei contratti collettivi di lavoro e per averli fatto lavorare oltre l'orario stabilito e sfruttato sottoponendoli a ritenute indebite". Queste misure esemplari colpivano anche gli iscritti al PNF: accadde a PALERMO Giuseppe, fiduciario del sindacato fascista dei trasporti di Salinagrande e di Birgi, che trascorse un anno al confino "per aver chiesto e ottenuti compensi in denaro, non dovutigli a nessun titolo, dai carrettieri delle saline Curto, Ospedale e Fragiiovanni". Molti operai socialisti, tra cui mio padre, si erano così convinti ad iscriversi nei sindacati fascisti. Gaetano Gionfrida, Simone Gatto, Salvatore Giacomazzi, Giacomo Virzì e altri pochi fascisti, consideravano il latifondo un anacronistico retaggio feudale che il fascismo, inteso come rivoluzione sociale, non poteva tollerare.

A sostegno dei contadini e del bracciantato agricolo agevolò il lavoro dell'Ente di Colonizzazione del latifondo siciliano, assumendo posizione contro i latifondisti inetti che, recalcitranti a gestire con criteri moderni i loro terreni, preferivano affidarli in conduzione a gabelloti parassiti e in odore di mafia. Conseguentemente stimolò vigorosamente l'assalto al latifondo che nella nostra provincia iniziò nel periodo prebellico, con la costruzione dei borghi Fazio e Bassi e di case coloniche negli estesi feudi della nostra provincia.

La mafia del mondo rurale fu combattuta con lo stesso strumento del confino, usato come esempio contro una famiglia di Vita, tra le più pericolose del Trapanese, nonostante uno di essi, Salvatore Buffa, fosse iscritto al PNF e alla MVSN da cui fu radiato per scarso rendimento e cattiva condotta.

Nella nostra provincia, durante il ventennio fascista, subirono il confino politico, e vennero ammonite e diffidate complessivamente 64 persone.

Distinti per comune di nascita o di residenza e per qualificazione politica se n'ebbero a:

TRAPANI 21, tra cui una donna

10 APOLITICI : Michele Aleci, Pietro Bruno, Rosario Burzillieri, Vito Caito, Paolo Carrara, Salvatore Salvatore, Giuseppa Giacalone, Giuseppe Grimaldi, Salvatore La Porta, Salvatore Mocata.

5 ANTIFASCISTI: Paolo Bonomo, Antonino Cavallaro, Filippo

Cizio, Gino De Nobili, Salvatore Rizzo.

3 *FASCISTI*: G.Battista Mulè, Giuseppe Palermo, Antonio Domenico Vento.

2 *COMUNISTI* : Antonio Graffeo, Romano Malusà.

1 *SOCIALISTA* : Annibale Francolini.

MAZARA DEL VALLO 9

3 *ANTIFASCISTI* : Salvatore Di Franco, Vincenzo Giametta, Salvatore Reitano.

Antonio Di Gaetano, Vincenzo Vito Marzo, Nicolò Modesto, Francesco Russo.

MARSALA 5,

2 *FASCISTI* : Domenico Bonfanti, Vito Giacalone.

1 *APOLITICO* : Francesco Parrinello.

2 *COMUNISTI* : Salvatore Bilardello, Francesco Pipitone

PANTELLERIA 5, tra cui una donna.

2 *APOLITICI* : Amedeo Stuppa, Mario Valenza

3 *ANTIFASCISTI* : Maria Bonomo, Salvatore Catalano, Gregorio Franco.

PACECO 5

2 *FASCISTI* : Giovanni Blunda, farmacista, podestà del Comune, Francesco Cavarretta, segretario comunale.

3 *SOCIALISTI* : Giuseppe Basiricò, Salvatore Basiricò, Pietro Grammatico (ammonito nel 1926 e radiato dall'elenco dei sovversivi nel 1934.

CASTELLAMMARE DEL GOLFO 5, tra cui una donna

3 *ANTIFASCISTI* : Fiorello Giacoma, Piazza Filippo, Pinco Gaspare.

2 *REPUBBLICANI* : Antonino De Simone, Calogero Saccomanno.

SALEMI 5

1 *APOLITICO* : Luigi Ferro

1 *ANARCHICO* : Gaetano Marino

3 *COMUNISTI* : Giuseppe Costa, Stefano La Grassa, Salvatore Lampasona

VITA 2

1 ANTIFASCISTA : Melchiorre Buffa

1 FASCISTA : Salvatore Buffa

PARTANNA 1

1 ANTIFASCISTA : Francesco Scirè

SALAPARUTA 1

1 APOLITICO : Rosario Avvocato

CASTELVETRANO 1

1 ANARCHICO : Francesco Sammartano

CALATAFIMI 1

1 ANTIFASCISTA : Stefano Vivona

ALCAMO

1 FASCISTA : Andrea Pipitone

Nel Comune di Erice, allora estesissimo, perché comprendeva Valderice, Custonaci, Buseto Palizzolo e S. Vito Lo Capo, non si verificarono mai manifestazioni contrarie al regime per l'influenza politica che vi esercitava la famiglia Fontana.

Svariati erano i motivi che potevano mandare al confino, ma tutti finivano per assumere carattere politico in quanto contrastavano con la morale, l'economia, l'etica sociale, la religione, la preservazione della razza e la sanità della stirpe, cioè con i valori propri del regime. Per fare qualche esempio, il trapanese Michele ALECI nel 1939 fu confinato per un anno “per aver messo in vendita pane di pessima qualità e di peso inferiore al prescritto”; per strozzinaggio ci andò per un anno il mazzarese VITALE Giuseppe; “per aver scritto lettere anonime subì un anno

di confino PERRIGONE Salvatore di Alcamo. Il confino era anche comminato per le diffamazioni calunniose, la pederastia, il contrabbando di stupefacenti, la truffa, il favoreggiamento della prostituzione. Si poteva finire al confino anche per averne proposta infondatamente l'assegnazione ad altri: successe al farmacista BLUNDA Giovanni, podestà fascista di Paceco, che fu carcerato e confinato per 1 anno 4 mesi e 7 giorni "per abusi nell'amministrazione comunale e per aver proposto all'autorità competente provvedimenti di assegnazione al confino contro persone a lui ostili riguardo al suo modo di amministrare". Carattere squisitamente politico ebbe, invece, il confino inflitto a VENTO Domenico Antonio, avvenuto nel 1938. Si trattava di un giovane fascista diciottenne che aveva pubblicato su due settimanali locali poesie e scritti patriottici, L'Italia di Mussolini ed Era Fascista nel 1934, Mussolini nel 1936 che gli valsero, in premio, l'impiego presso l'ufficio censimento del Comune di Trapani dove già lavorava il noto anarchico Salvatore Renda, anche se sottoposto a libertà vigilata.

Sebbene iscritto ai fasci giovanili, manifestò a Renda il proposito di diffondere un suo scritto intitolato "Bollettino di politica antifascista" per esaltare le finalità del Fronte popolare. Il Renda cercò di dissuaderlo prospettandogli il pericolo cui sarebbe andato incontro, ma non gli diede ascolto e con la macchina dell'ufficio dattilografò diverse copie del bollettino distribuendoli ad altri giovani nel tentativo di guadagnarli alle sue nuove idee. Alcuni, indispettiti dal voltafaccia dell'autore, ne promossero l'arresto e il Vento il 23 maggio del 1938 fu assegnato al confino di Polistena per due anni. Il sopraggiungere delle festività natalizie, il 26 dicembre dello stesso anno ne favorirono la liberazione auspice l'intervento del federale Gaetano Messina.

Il confino era inflitto dalla CP (commissione provinciale) presieduta dal prefetto e composta dal procuratore del Re, dal comandante del gruppo dei CC.RR, dal questore, dal console della MVSN, da un commissario di PS che fungeva da segretario. La CP esaminava le proposte avanzate, non dall'OVRA come comunemente si credeva che, peraltro, non aveva agenti a Trapani, ma dall'UPI (ufficio politico investigativo) incorporato nella 174 legione della

MVSN che occupava i locali, dietro il palazzo D'Alì, oggi adibiti a uffici comunali.

Contro le ordinanze della CP si poteva ricorrere alla Corte d'Appello per chiederne l'annullamento o il riesame. Ai confinati era assicurata una diaria giornaliera di 10 lire, se n'aggiungeva un'altra per la moglie a carico e mezza lira per ogni figlio. Nei casi di comprovata indigenza erano elargiti periodicamente dei sussidi. A quei tempi lo stipendio mensile di funzionario statale di gruppo A (laurea) non superava i 700 lire, e di 1000 lire era l'assegno favoloso di un federale. La retribuzione minima di 300 lire del confinato non era, dunque, un'elemosina che poteva far desistere qualche sfaccendato dal desiderarla, come avvenne in un caffè di Partanna, di cui era assiduo frequentatore, SCIRE' Francesco. Gli bastò criticare l'opera del regime e le istituzioni fasciste premettendo: "Al confino si sta bene e non si lavora" per esservi assegnato per 20 mesi.

La Federazione, informata su ogni singolo procedimento da Nino Di Bono dell'UPI e dal maresciallo di P.S. Lombardo, ne raccoglieva la documentazione in una carpetta. Dal 1939 al 1942 la CP emanò 17 ordinanze di confino che riguardavano: BILARDELLO Salvatore, detto Liliybeo, di anni 40, di Marsala, ex combattente, comunista, assegnato a 3 anni di confino a Ventotene per contatti con ambienti antifascisti della Tunisia con i quali organizzava l'espatrio clandestino di sovversivi; La PORTA Salvatore, di anni 54, di Trapani, ebanista, apolitico, confinato 9 mesi a Pisticci "per aver pronunciato in stato di ubriachezza frasi offensive all'indirizzo del Duce"; PIPITONE Andrea di anni 29, di Alcamo, barbiere, fascista, confinato per anni 2 e mesi a Ventotene perché "arruolatosi con i legionari fascisti per la Spagna combatté a Guadalajara dove il 23 marzo, fatto prigioniero dai rossi, abiurò alla sua fede arruolandosi nella brigata Garibaldi da cui fuggì prendendo contatto con le truppe nazionaliste italiane che lo arrestarono per tradimento"; PINCO Gaspare di anni 29, di Castellammare del Golfo, muratore, antifascista, confinato per anni 1 e mesi 10 a Ventotene per aver svolto attività antinazionale a Tunisi; PIAZZA Filippo di anni 29, di Castellammare del Golfo, coniugato, autista, antifascista, arrestato il 16 marzo 1941 "per aver pronunciato parole offensive nei riguardi

del Duce in locale pubblico alla presenza di militari”, non venne inviato al confino, perché precettato dal 12° reggimento del Genio; il trapanese MOCATA Salvatore, di anni 26, rappresentante di commercio, apolitico, fu assegnato al confino di Belmonte Calabro per sette mesi e giorni 8 “per alterazioni di fatture relative a forniture di manufatti destinati a persone bisognose; STUPPA Amedeo Pietro di anni 37, di Pantelleria, meccanico, apolitico, soggiornò per un anno ad Ustica per aver dichiarato in una bettola nell’aprile del 1940 che “in Tunisia percepiva un buon salario mentre in Italia era costretto a condurre una vita grama, aggiungendo che gli Italiani erano tutti porci e che egli avrebbe preferito essere inglese”; GIACALONE Giuseppa, di anni 41, coniugata con due figli, casalinga, apolitica, confinata a Sant’Agata di Esaro per 10 mesi e 26 giorni “per millantato credito e denigrazione delle autorità politiche locali”; CIZIO Filippo, di anni 40, rappresentante di commercio, più volte condannato per truffa, bancarotta e falso, antifascista, fu assegnato al confino per 7 mesi a Salandra “per aver più volte pronunciato in pubblico discorsi contrari alla politica estera ed economica del fascismo, cui addebitava la disoccupazione e la miseria, nonché la responsabilità della tensione dei rapporti internazionali”; BONOMO Maria di anni 52, di Pantelleria, analfabeta, operaia, antifascista, fu assegnata al confino per un anno per aver pronunciato la frase: “ Se avessi il Duce sotto le mie mani gli taglierei il collo, perché ci fa morire di fame, mentre se ci fossero stati gli inglesi saremmo stati ricchi”, ricorrendo il ventennale, il 28 ottobre 1942 fu liberata dopo sei mesi e 3 giorni; CATALANO Salvatore, di anni 52, di Pantelleria, falegname, antifascista, arrestato il 26 giugno 1942, trascorse un anno e un mese al confino di Ustica per aver pronunciato frasi disfattiste e parole offensive verso il Duce; CAVALLARO Antonino, trapanese, di anni 39, ragioniere, commesso viaggiatore, subì tre anni di confino a Squillace “per aver commentato sfavorevolmente la politica estera seguita dal Duce in relazione agli avvenimenti internazionali”; BONOMO Paolo, trapanese, di anni 26, bracciante, antifascista, il 15 marzo 1940 fu assegnato al confino di Pisticci per anni 2 per aver chiamato tutti gli italiani “morti di fame” aggiungendo che per riempirsi la pancia dovevano andare a Tunisi. Per lo stesso motivo DE NOBILI Gino Secondo, d’anni 52, trapanese, soggiornò al confino

di Portale per 6 mesi, mentre PAESANO Giacomo se la cavò con un'ammonizione; VALENZA Mario, di anni 20, apolitico, falegname disoccupato, avendo destato preoccupazioni per la segretezza delle operazioni militari in corso nell'isola di Pantelleria, fu confinato per due anni a Ustica; LOMBARDO Carmelo, di Alcamo, di anni 40, commerciante di vini, ex combattente, apolitico, sospettato che svolgesse attività informativa a favore della Francia e non riuscendo ad avere elementi concreti per poterlo denunciare al Tribunale speciale senza compromettere gravemente le fonti informative italiane all'estero, Il ministero della Guerra si rivolse al prefetto di Trapani per farlo assegnare al confino per cinque anni. Accogliendo la proposta la CP lo mandò ad Ustica. SAMMARTANO Francesco, d'anni 71, fabbro, anarchico, di Castellammare del Golfo, fu arrestato nell'aprile del 1941 "per aver pronunciato frasi offensive nei riguardi del viceré d'Etiopia, del duce e del fuhrer commentando sfavorevolmente la condotta delle operazioni militari in AOI". Per l'età avanzata gli fu risparmiato il confino con l'ammonimento.

L'8 maggio 1940, ad un mese dall'entrata in guerra dell'Italia, avvenne il clamoroso arresto del capostazione delle FF.SS di Trapani, Rosario Burzillieri, accusato di aver commentato favorevolmente, nei locali della cooperativa "La Provvida", la guerra condotta dai franco-inglesi contro i tedeschi. Con ordinanza del 10 agosto 1940 fu assegnato al confino per 3 anni a San Severino Rota, da cui fu liberato anticipatamente il 13 maggio del 1942 e riammesso immediatamente in servizio.

La segreteria di Gionfrida era frequentata, frequentemente, da affermati professionisti, da magistrati quali Pietro Figuccio e De Maria, da personaggi assai in vista come Totò Giacomazzi, Giacomo Virzi, Simone Gatto, Pietro Drago, Lorenzo Messina Poma, Girolamo Favara. Spesso, dalle dirigenti delle organizzazioni femminili fasciste: Rosalia D'Alì Drago, Ines Cannizzaro e Pia Adele Sammartano.

Di tanto in tanto avvicinavano anche due antifascisti: uno, se ben ricordo, si chiamava Giorgio Rovina, di idee comuniste, che un volta "dimenticò" sul mio tavolo una ponderosa biografia di Lenin (vedendomela un giorno scorrere, Gionfrida ne sfogliò le pagine, poi mi guardò negli occhi dicendomi: "bravo!", mentre

il suo collega vice federale, Piacentino, che lo seguiva, si arriccìò il naso facendosi spuntare una smorfia dalla bocca), l'altro era Annibale Francolini, un popolare e fiero tranviere socialista che nel 1928, durante una perquisizione domiciliare, era stato trovato in possesso di effigi di esponenti antifascisti e di materiale sovversivo, e mandato dalla CP al confino di Lipari per tre anni che la Corte di Appello ridusse poi ad uno. Riprese a condurre i tram, ma continuò a professare fervidamente le sue idee pur accettando la proposta di Gionfrida di trasformare la lega dei tranvieri, di cui era segretario, in sindacato fascista dei ferrotranvieri, mantenendone la guida.

Cresciuto di altezza non indossai più la divisa di balilla. Gionfrida, contrariato che un dipendente del Fascio prestasse servizio in maglietta e calzoncini, nella stessa mattinata, in mia presenza, telefonò all'economista della GIL Maesano, annunciandogli che sarei andato a prelevare una divisa da avanguardista completa di tutto. Prevedendone l'obiezione, aggiunse di averne già parlato al comandante della GIL Carlucci. Quando lo scorbutico economista mi chiese se avevo compiuto 14 anni, io non dissi sì, ma nemmeno no, gli chinai il capo e gli firmai la ricevuta prestampata anticipando di un anno la mia nascita, così me la consegnò munita di scarpe chiodate, suole di tela bianca, ed un pugnale di acciaio brunito che mi portai con ostentato orgoglio sul fianco sinistro.

Negli anni che seguirono non me ne separai quasi mai, e il pugnale, come se ne possedesse memoria, mi "compensò", alcuni anni dopo, dell'affezione che mi legava a lui. Ed è al mio pugnale debbo una di quelle esperienze che non dimenticherò mai perché fanno sorprendente la vita e perché ne sento la nostalgia.

Nei primi giorni del dopoguerra, il treno della circumvesuviana sul quale viaggiavo si fermò nella stazione di Scafati senza proseguire oltre. La gente del luogo lo sapeva e, in mancanza a quei tempi di taxi, effettuava il trasporto dei passeggeri con motocarri per lo più residuati di guerra. Due tizi, uno alla guida e l'altro seduto alla sua destra sul piccolo sedile ribaltabile, proposero a due signore di trasportarle fino a Napoli sul loro motocarro privo di sedili. Attratto più dalle belle donne che dalle trattative sul compenso esoso che chiedevano, uno dei tizi mi si rivolse invitandomi a salire in modo

da dividere in tre il prezzo. Accettai l'offerta e nel salire sul cassone detti la precedenza alle signore. Una di esse, per non impolverarsi la pelliccia, se l'alzò con le mani, e nel sedersi sul suo borsone si videro le sue cosce bianche come il latte: Il che accese le voglie dei due che mi strizzano l'occhio col chiaro significato che mischiassi l'utile al dilettevole. Quell'invito mi infastidì e al tempo stesso mi addolorò: quei due disgraziati mi avevano preso per uno di loro! Gridai con voce alterata di fermare il furgone. Quello che ne era al manubrio pigiò così forte il piede sul freno che il motore si spense di colpo facendo sobbalzare il motocarro su se stesso. Ne approfittai per saltare a terra sollecitando le due donne a scendere. Lo fecero di malavoglia tanto che me ne chiesero ragione. Poco ci mancò che non le mandassi a quel paese e me andai per i fatti miei.

Il sole era al tramonto e mentre si camminava ognuno per conto suo in cerca di un posto dove passare la notte, le signore mi informarono, con tono conciliante, che erano partite da Taranto per andare a Coltano dove erano rinchiusi i loro mariti, prigionieri degli americani. La notizia stemperò la mia riluttanza; ci scambiammo i nomi, ma non mi venne di ricambiare il tu che esse mi davano: le signore erano sulla trentina ed io avevo appena compiuto 18 anni.

Sullo stradale per Torre Annunziata, in una casa di contadini, trovammo una camera con un solo letto matrimoniale. Non c'era altra possibilità. Mi toccò dormire a terra avvolto in una coperta e un cuscino per guanciaie. Meno male che una tazza di pane e latte propiziò il mio lungo sonno.

Mi svegliai che le signore tarantine erano già partite per Coltano.

Imparai presto a protocollare la posta, a consultare gli schedari, a battere a macchina, a rispondere al telefono quando Gionfrida non era in ufficio e ad annunziargli le persone che avevano serie ragioni per essere da lui ricevute. Il modo garbato con cui evitavo che lo importunassero postulanti di mestiere, me lo premiava con un semplice sguardo. Mi dimostrò benevolenza e fiducia affidandomi anche delicati incarichi di natura privata.

Nel 1940 Ettore Muti, divenuto segretario del PNF, rinnovò i quadri del partito - quasi tutti di provenienza squadristica - con le giovani leve che nel duro cimento sui campi di guerra avevano

maturato una coscienza mistica dell'idea ed evocavano quasi plasticamente il "sogno fascista del '19" che aveva per posta un'Italia più grande in una società più giusta. Il nuovo orientamento, che ebbe per antesignani Nicolò Giani, Guido Pallotta e Luigi Razza, aveva portato alla ribalta Barracu, Vidussoni, Borsani, Mezzasoma e lo stesso Muti, ebbe risonanza anche a Trapani con la nomina di Enzo Savorgnan di Montaspro a federale (in sostituzione di Gaetano Messina, trasferito a Cosenza) e di Gionfrida a vicefederale il 31 marzo 1940.

Savorgnan, nato il 10 ottobre 1910 a Cormons (Gorizia), era d'antico casato, che affondava le sue radici nel medioevo, era infatti un conte palatino. Aveva due lauree: una in giurisprudenza e l'altra in scienze politiche. Prima della nomina di federale di Trapani era stato vicefederale ad Aosta. Parlava fluentemente il francese il tedesco e l'inglese. Poteva intraprendere, per le sue attitudini personali e per le tradizioni della famiglia, la carriera diplomatica, ma le vicende belliche ne mutarono il destino. Alto due metri fu assegnato al corpo dei Granatieri di Sardegna divenendone capitano.

Nel 1935 andò volontario in Abissinia partecipando a tutti i fatti d'arme nei quali si distinse la Divisione CC.NN. 23 Marzo comandata dal console generale Enrico Francisci, che ne divenne poi il suocero, avendone sposato la figlia Fernanda che gli dette il figlio Enrico battezzato dal dott. Nicola Agliastro nella chiesa del Carminello di Trapani. Sempre da volontario, nel 1938 andò in Ispana e nel 1941 in Grecia Il suo petto era solcato d'azzurro (oltre la medaglia d'argento, ne aveva 2 di bronzo e 2 croci di guerra a valor militare). A fine giugno, nominato federale di Verona, lasciò Trapani. Dopo il 25 luglio richiamato a Roma dal governo badogliano, rivestì disciplinatamente la divisa dei Granatieri di Sardegna, per dimostrare fedeltà innanzi tutto alla Patria. Nel famigerato 8 settembre, a questa fedeltà venne meno il Re che la rappresentava, allora si recò a Verona dove riaprì la Federazione fascista. Il 25 ottobre 1943 il governo della RSI lo nominò capo della provincia di Reggio Emilia e dal settembre 1944 resse la prefettura di Varese dove rimase fino al 28 aprile 1945. Caduto nelle mani della canaglia partigiana trionfante fu barbaramente trucidato. Aveva 35 anni e lasciò la giovanissima moglie e il figlio Enrico di 4 anni.

I FEDERALI DEL FASCISMO

In ciascuna provincia italiana e in quelle d'oltremare il segretario federale era il cardine politico e organizzativo del partito. Per usare un paragone militare, si può affermare che il federale stava al partito come il colonnello sta all'esercito: il colonnello è il padrone di questa sua unità e così era il federale che governava in maniera prettamente autoritaria le organizzazioni dipendenti dal partito come i GUF che raccoglievano gli studenti universitari, i fasci giovanili, l'ONB (sciolta negli ultimi tempi di Starace e passata alle dipendenze del partito col nome di GIL), i Fasci femminili, il Movimento delle massaie rurali, l'Opera nazionale dopolavoro, l'Opera maternità e infanzia. Oltre questi organismi, come si diceva, direttamente dipendenti, controllava le varie confederazioni sindacali dei datori di lavoro e quelle paritetiche dei lavoratori, tutto l'associazionismo d'arma e quello per l'assistenza dall'ONMIG all'ONOG.

Negli anni di guerra, per volontà di Muti, i federali divennero dei responsabili che dei propri atti rispondevano non solo ai vertici del partito ma anche all'opinione pubblica di cui dovevano saper sentire il polso, commisurarne la forza, le istanze e i desideri.

Prima dell'entrata in guerra, Savorgnan assecondò il disegno di Gionfrida di fondare a Trapani il Comitato Nazionale per la Tunisia Italiana, affidandone la presidenza a Totò Giacomazzi, fu dotato di una sede autonoma al n.2 di Via Badia Nuova. Non ricordo bene se a Boccasile o a Guttuso, furono commissionate le bozze del manifesto di lancio. Fu scelto il disegno raffigurante una pistola puntata dalla Tunisia contro la Sicilia. Il bel manifesto che ne venne fuori, stampato a Roma, fu poi affisso in tutta Italia.

A sostenere la tesi che noi italiani potevamo accampare sulla Tunisia più diritti dei francesi – che se ne servivano per minacciarci – fu chiamato Alfredo Cucco che non ebbe difficoltà a dimostrare che essa era terra fecondata dal prevalente lavoro del proletariato siciliano e trapanese, in particolare. Cominciò da Trapani il suo appassionato giro propagandistico nelle maggiori città italiane.

A fine gennaio del 1940 furono distribuite le carte annonarie per il razionamento degli alimenti di prima necessità: pane, pasta, zucchero, olio, sapone. La mia razione giornaliera di pane era di

200 grammi. A cominciare dal mese di maggio quasi tutti gli androni delle scuole e degli uffici pubblici furono trasformati in rifugi antiaerei e nel marciapiedi centrale di Via Fardella si scavarono lunghe trincee antisceghe coperte da travi e sacchi di sabbia.

Il 10 giugno 1940 avevo 13 anni, un'età non paragonabile a quella dei tredicenni di oggi per la diversità di esperienze, di stili di vita e anche per la eccezionalità degli eventi storici allora incombenti. Quel giorno diedi una mano nel preparare Piazza Teatro all'ascolto del discorso che il Duce avrebbe tenuto nel pomeriggio dal balcone di Piazza Venezia per annunciare la dichiarazione di guerra a Francia e Gran Bretagna. L'assembramento delle organizzazioni fasciste, dei militari di tutte le armi e di popolo minuto, sotto la selva di labari e di bandiere, diventò folla indistinta che tributò al Duce acclamazioni intense ma composte, non quelle entusiastiche del 1937. Poi sciamò lentamente illudendosi, forse, che da lì a poco la guerra sarebbe finita raccogliendo i frutti della vittoria insieme ai tedeschi. Anch'io sentii di vivere un'ora che sarebbe stata carica di eventi: pensai a mio padre che, richiamato nell'Arma dei Carabinieri, prestava servizio all'aeroporto di Menfi.

Calata la sera, le sirene installate sui tetti degli edifici scolastici simularono l'allarme aereo per abituare i cittadini a raggiungere i rifugi. Le luci della città si spensero, e il riverbero dei lampioni della marina non si dileguò più nell'oscurità del mare. Le strade divennero buie, vuote, silenziose. Solo qualche lumicino solitario nelle lontane campagne forava la tenebra calda di scirocco.

Nelle sedi dei gruppi rionali fascisti della città furono approntati giacigli per i militi dell'UNPA che indossavano una tuta grigia con la nuca coperta dall'elmetto della prima guerra mondiale e ai fianchi un'ascia penzolante dalla cintura; erano anche muniti di picconi, badili e barelle per il pronto intervento durante le incursioni aeree.

Avendo la Francia già firmato l'armistizio con i tedeschi, la guerra sembrava davvero finita. Erano stati persino smobilitati 600 mila militari dei reparti territoriali ed anche mio padre fu rimandato a casa. La "lungimiranza" di Mussolini era dappertutto osannata: gli stessi franco-inglesi – scrivevano i giornali - dovevano essergli grati per la sua tempestiva entrata in guerra che sarebbe servita a frenare le brame tedesche sull'intera Europa.

Il 22 giugno 1940, mentre la gente stava seduta a tavola. Il sibilo delle sirene e il susseguirsi delle esplosioni delle bombe sganciate dagli aerei francesi, si confuse con gli spari delle navi da guerra ormeggiate al molo della sanità. Stavo prelevando la mia razione di pane nel forno di Largo Pesci (oggi Piazza Gen. Dalla Chiesa) chiamato della “Calafunniara”, detto così perché la donna che lo gestiva era moglie del palombaro addetto ai fondali del porto. Balzai fuori e svoltando a destra m’infilai nel più sicuro androne del marchese Giambertone, dove trovai due anziane che si segnavano senza sosta invocando la protezione della Madonna. Cessati le esplosioni, lasciai il riparo. Sembrava tutto quieto. Una nuvola biancastra vagava sopra le nostre torpediniere ancorate nelle banchine di fronte al Grand’Hotel. Dalla passerella di quell’accostata alla banchina scendevano le barelle con sopra i feriti che erano posati, ancora sanguinanti sui gradoni del monumento a Garibaldi in attesa dei soccorritori. Accompagnandone due - che potevano ancora reggersi in piedi - al vicino ospedale Sant’Antonio, dove appresi che l’incursione l’avevano fatta i francesi. Nella piazzetta Lucatelli, affluivano già le ambulanze ed altri mezzi di trasporto che ripartivano dopo aver adagiato i feriti ai piedi delle ripide rampe che portavano all’ospedale. Tra i feriti c’era un gigante biondo piegato sul ventre che sacramentava rabbiosamente contro la sua mala sorte. Le schegge gli avevano squarciato il ventre facendogli venir fuori le budella che egli, con le sue stesse mani ricacciava dentro. Scomparivano, ma per riapparire dopo un istante come anguille scivolose misti a lembi insanguinati della camicia. Accanto alle gambe aveva il capello con i galloni di maggiore sotto la piuma degli alpini. Con piglio concitato lo indicai a due barellieri che si affrettarono a portarlo su in ospedale..

Le prime voci sul numero delle vittime cominciarono a circolare tra la gente che si era riversata sulle strade. Il primo dei morti che vidi era il portinaio di Palazzo D’Alì travolto dal crollo dell’angolo destro, le cui macerie ingombravano la strada fino a lambire la caserma Fardella. Era stata colpita anche la Villa Margherita, dove erano rimaste uccise tre persone, tra cui il padre della mia professoressa d’italiano, Amodeo. Sarebbe stata falciata molta più gente se i maestosi ficus che ne circondano lo slargo centrale, non avessero fatto da scudo alle schegge sventagliate dagli spezzoni

dirompenti antiuomo, lanciati dai francesi. Le cicatrici dei loro tronchi feriti si vedevano ancora dopo molti anni, quel giorno versavano un copioso liquido lattescente.

Di quell'evento mi sono rimaste in mente le belle immagini delle suore alle quali erano affidati gli asili infantili di Via Arena e di Via Orlandini. Erano chiamate madri badesse perché provenienti da nobili famiglie decadute. Indossavano una gonna di grezza lana azzurra lunga fino ai piedi, ed un copricapo somigliante ad un bianco gabbiano con le ali spiegate al vento. Il loro edificio era adibito a pronto soccorso e anche a obitorio. Ne esercitava il dominio il colonnello medico Vincenzo Baviera che, con la sigaretta accesa penzolante dalle labbra, assistito dal farmacista Marini, anch'egli ufficiale della Sanità Militare, esaminava i corpi deposti sul marciapiede per verificare se ci fosse ancora qualcuno da salvare.

Con aria mesta, mi avviai, infine, verso casa camminando sui binari del tram di Via Fardella. La mia mamma, scorgendomi da lontano mi raggiunse e mi abbracciò pazza di gioia come se fossi resuscitato. Il bombardamento francese fu l'argomento della discussione serale. Mio padre, temporaneamente smobilitato, si trovava a Milo per costruire ripari di pietra per gli aerei in sosta, raccontò che i nostri caccia decollarono quando gli aerei nemici volavano già verso Tunisi. L'improvvisa e inaspettata incursione francese provocò 22 morti e un centinaio di feriti. La citazione che ne fece il bollettino di guerra suscitò in città emozione mista ad orgoglio anche per la tempestiva rappresaglia della nostra aviazione che bombardò Tolone nel pomeriggio dello stesso giorno. In quella formazione c'era un trapanese, il tenente pilota Livio Bassi che, lanciandosi col paracadute dal suo apparecchio in fiamme, fu trucidato a colpi di forcone dai contadini francesi. Gli venne subito conferita la medaglia d'oro alla memoria e Achille Beltrame gli dedicò una tavola a colori sulla "Domenica del Corriere".

Il 24 giugno 1940, la Germania costrinse la Francia a firmare l'armistizio anche con l'Italia. I nostri frettolosi assalti sul confine alpino, durati 36 ore, ci costarono 631 morti, 616 dispersi 2631 tra feriti e congelati; molto superiori alle perdite francesi che ebbero 37 morti, 42 feriti e 150 dispersi. Era il prezzo da pagare perché i tedeschi ci dessero posto al tavolo della pace, da tutti ritenuta imminente,

dando per sconfitti anche gli inglesi nel giro di qualche settimana. Convinto lo era persino Stalin che telegrafò a Hitler le sue felicitazioni per la folgorante vittoria conseguita. Chi poteva mai immaginare che le possenti armate germaniche che tenevano sotto il tallone l'Europa dalla Vistola all'Atlantico, non sarebbero mai sbarcate nell'isola britannica? Si bisbigliava che Hitler avesse un debole per gli anglosassoni e nonostante il patto Ribbentrop-Molotov, da poco firmato, vagheggiava una pace separata con gli inglesi per poi rivolgere le sue mire espansionistiche verso est.

In Federazione si dava per certo, fin dai primi giorni di guerra, anche il nostro sbarco a Malta che gli stessi inglesi consideravano inevitabilmente perduta. Due erano gli elementi di questa certezza: la requisizione di molti pescherecci a Mazara, Marsala e Trapani che - similmente ai mezzi anfibi, potevano arenarsi sui bassifondi orientali dell'isola per consentire ai nostri soldati di prender terra - e la stessa presenza a Trapani dell'irredentista maltese Carmelo Borg Pisani, ospite della Federazione, ne dava la conferma. Savorgnan m'incaricò di procurargli una stanza all'Albergo Russo in Via Neve, dove egli stesso alloggiava. Borg Pisani era un giovane di 24 anni e doveva essere lui, il primo a piantare la nostra bandiera sull'isola maltese. L'attesa finì con lo stancarlo e si arruolò in Marina. Due anni dopo rivide Malta per andarci a morire. Vi sbarcò non da un peschereccio, ma da un MAS, il 17 maggio 1942. Non in testa alle nostre truppe, ma clandestinamente in compagnia del sottocapo palombaro della Regia Marina, Guglielmo, per rilevare le postazioni antisbarco inglesi e dare corso alla operazione "Ercole" che doveva scattare il 10 giugno 1942 con un'azione combinata mare-cielo. Guglielmo fu catturato quasi subito. Borg Pisani, dopo un inseguimento nelle campagne dell'isola durato 5 giorni. Fu catturato con le carte geografiche, le sterline, la radio ricetrasmittente e le istruzioni dei servizi segreti della nostra Marina.

Gli Inglesi, dopo un sommario processo, lo impiccarono il 28 novembre nel carcere della Valletta. Vittorio Emanuele III, gli concesse motu proprio la medaglia d'oro alla memoria. La famiglia la rifiutò ritenendo che il figlio fosse stato mandato allo sbaraglio in una missione suicida.

Si criticava - allora - non soltanto nei circoli fascisti, ma soprattutto tra la gente di mare, la grave minchioneria fatta a non pretendere subito dalla Francia la cessione della Tunisia prima ancora di firmare l'armistizio, per cui la conquista di Malta era diventata vitale per la continuità dei rifornimenti al fronte libico. Il 17 giugno del 1943, Mussolini, ascoltando a Villa Torlonia il rapporto verbale sulla situazione siciliana che gli stava facendo il vicesegretario del PNF Alfredo Cucco, confermò: "il non avere occupato subito Malta è stato un errore. Allora si poteva. Era sguarnitissima".

La mancata capitolazione della Gran Bretagna, che intanto proseguiva da sola la lotta, mentre la Germania si limitava a bombardarla come del resto facevamo noi con Malta, fece passare l'idea che i calcoli fatti nel mese di giugno, circa l'imminente resa inglese, erano calcoli sbagliati. Il permanere agli ormeggi dei pescherecci requisiti, generò un tale sconcerto che le alte sfere romane non tardarono a conoscere. Infastidite, infatti, dalle congetture che si facevano a proposito dello sbarco, dettero disposizioni alla Federazione di Trapani di affiggere nei locali pubblici e nei luoghi di lavoro striscioni murali con la scritta: QUI NON SI PARLA DI POLITICA O DI ALTA STRATEGIA, QUI SI LAVORA.

La morte di Balbo in Libia aumentò frustrazioni e malcontento. A metà settembre, la conquista della cittadina egiziana di Sidi el-Barrani da parte di Graziani, benché non paragonabile ai blitz tedeschi, parve abbassarli, ma l'incomprensibile attacco alla Grecia anziché a Malta, suscitò nuove perplessità e malcelati malumori specie quando Pietro Capoferri sostituì Ettore Muti alla segreteria del PNF in seguito ai forti contrasti che egli aveva avuto con Ciano per la guerra in Grecia da lui voluta gabellandola al suocero come una passeggiata..

In quel periodo, al piano terra del Palazzo Mokarta funzionava l'ufficio matricola e tesseramento. Ad Arcangelo Palermo che veniva in ufficio in uniforme fascista con stivali sempre lucidi. Richiamato per la guerra, gli successe Salvatore Tardia. Nello stesso piano terra aveva trovato sede la segreteria del Fascio di combattimento affidata provvisoriamente a Pietro Cardillo, il quale diventò poi delatore e spia degli americani. L'ampia parte destra del primo piano era occupata dall'ufficio della segreteria politica con a capo Peppuccio

Fodale, un bell'uomo dal passo claudicante e perciò dispensato dal servizio militare. Il suo ufficio comunicava con quello del federale, ma tutti gli altri, preventivamente annunciati, compresi i gerarchi, dovevano attraversare il salone dove si riuniva il direttorio.

Nella parte sinistra del loggiato c'era la mia stanzetta che divideva l'ufficio di Gionfrida da quello dell'altro vicefederale Piacentino composto di due stanze, la prima delle quali adibita ad ufficio stampa con a capo Totò Giacomazzi, ma ne era braccio operativo Gustavo Lunardi, giornalista professionista di grande talento, simpatico, e tanto gioviale da scherzare con la sua gobba. Faceva anche l'inviato speciale per il "Giornale di Sicilia" e se lo contendevano i piloti dello S.M.79 che, chiamato Sparviero, meglio però conosciuto come il gobbo maledetto per la postazione dorsale della mitragliatrice. Una duplice gobba a bordo era, scaramanzia totale per propiziarsi la fortuna.

Francesco Panitteri, detto Ciccio, segretario particolare di Savorgnan, sostituiva l'addetto stampa Lunardi quando questi era in missione di guerra.

Il vicefederale Piacentino, non saprei dire per quale evento, teneva in un armadio del suo ufficio, una dozzina di grosse latte cilindriche piene di deliziosa ventresca di tonno prodotta a Favignana dalla Angelo Parodi la migliore industria di conserve ittiche d'Europa. Per la fame, mia assidua compagna nel corso della guerra, ne fui irresistibilmente attratto e, scoperciandone una col mio pugnale. La svuotai in sei o sette giorni, Occultai il mio misfatto, posandovi sopra le altre latte che probabilmente saranno servite a sfamare altre persone.

Il secondo ed ultimo piano erano occupati dal segretario amministrativo della federazione, Giacomarro, (che era anche vice intendente al Palazzo delle Finanze) e dal segretario del GUF, Gaetano Marini che, andandosene volontario in Libia, fu sostituito da Corrado De Rosa che da subito divenne l'icona "dell'armiamoci e partite". Infatti, al termine dei pranzi a base d'aragoste offerti ai giovani fascisti universitari in partenza per il fronte, si metteva in testa alla colonna e al canto di "Fuoco di Vesta che fuor del tempio irrompi, con ali e fiamme la giovinezza va", li accompagnava fino alla stazione, lasciando alle belle crocerossine della Trapani bene, il compito di

porgere ai partenti, man mano che salivano sul treno, mazzetti di fresie insieme a pacchetti di sigarette Macedonia e Tre Stelle. Lui, quatto quatto, se ne tornava a casa. Le malalingua dicevano che la disfunzione erettile gli faceva scansare la guerra.

Negli uffici del GUF lavoravano Pietro Vento, Ugo Clarkson e Salvatore Fugaldi, il primo stabilmente, gli altri al bisogno; occasionalmente, Aldo Bassi, Pia Adele Sammartano, Michele Di Marco, Renzo Venza, Alberto Di Capizzi, Peppe Veneziano, Francesco Rallo, Willy Sandoz.

La GIL aveva ereditato dall'ONB la "Casa del Balilla", un bell'edificio in Via Virgilio, e il romano Raffaele Carlucci, vicecomandante federale, aveva tra i suoi collaboratori Salvatore Bramante e Dino Grammatico. Tra i telefonisti della GIL c'era Leonardo Spadaro (finimmo tutti incarcerati dagli angloamericani).

Savorgnan non indossava mai la sahariana nera. Di nero portava soltanto la camicia sotto la giacca militare grigia. Le insegne gerarchiche si distinguevano sulle spalline e sul berretto a bustina che gli copriva il capo. Nel gennaio del 1941, in divisa di capitano dei Granatieri, partì volontario per la Grecia. Lo sostituirono, alternandosi, i suoi vice Maggio e Gionfrida.

La guerra va male, gli Inglesi conquistano Tobruk in Cirenaica, Bengasi in Libia, Massaua in Eritrea e Mogadiscio in Somalia. L'intervento tedesco ci toglie dal pantano greco e migliorano la nostra situazione nel Mediterraneo con la conquista di Creta. Subito dopo, arrivano a Trapani i primi reparti della Flak e della Luftwaffe a supporto della nostra Dicat, per la difesa antiaerea, e della nostra Aeronautica per gli attacchi a Malta. Alloggiano nelle scuole di Paceco.

Alla testa della banda musicale, i contingenti dell'Afrikakorps, accasermati anche nell'ex pastificio Aula di Piazza Marmi e in quella dell'Augugliaro & Gennai di Via Archi, in attesa dell'imbarco per la Libia, sfilano in Via Fardella, ed in omaggio alla città ospitante offrono un concerto in Piazza Vittorio Emanuele.

La Federazione organizza una cerimonia di benvenuto al suono d'inni germanici e nazionali. Sul palcoscenico del Teatro Garibaldi, imbandierato di tricolori e di croci uncinata, gremito di soldati italiani e tedeschi, si esibisce il "Coro delle Egadi" dell'OND e, a conclusione, il maestro Bulgarella, in camicia nera, dirige anche la canzone

“IL CAMERATA RICHARD” che per ritornello aveva: **Camerati d’una guerra, camerati d’una sorte, chi divide pane e morte non si scioglie sulla terra”.**

La guerra era frattanto dilagata negli altri continenti ed aveva messo in gioco l’assetto mondiale e lo stesso fascismo.

Finita quella di Grecia, Savorgnan andò a sposare a Cormons, Fernanda, figlia di Enrico Francisci, generale di divisione dell’Esercito e Luogotenente generale della Milizia, e con lei tornò a Trapani, prendendo in affitto dall’avv. Bartolomeo Ricevuto un appartamento al primo piano di Via Fardella.

Dopo circa un anno, mettono al mondo il figlio Enrico che è stranamente tenuto a battesimo dal dott. Nicola Agliastro, notoriamente massone (nel 1953 diverrà sindaco di Trapani), nella chiesa del Carminello alla presenza soltanto dei genitori e del nonno materno dai cui prese il nome. Francisci, rientrato dalla Russia, aveva assunto in quei giorni il comando del Gruppo Battaglioni CC.NN. stanziato sulle coste agrigentine. La vicinanza, gli consentì di farsi vedere spesso a Trapani.

Francisci era un toscano di Pistoia sanguigno di viso e di temperamento; dal portamento aitante, teneva sotto l’ascella un frustino da cavallerizzo e portava l’uniforme con naturale eleganza che al confronto i suoi colleghi tedeschi risultavano perdenti. Era uno dei generali più valorosi e decorati del nostro esercito. Aveva fatto la guerra del 1915-’18, quelle d’Africa, di Spagna e di Russia: non smentirà la sua fama nel momento supremo. Morirà il 10 luglio 1943 a Licata, lo stesso giorno dello sbarco alleato, l’unico generale che di fronte all’inezia più meno colpevole degli altri generali, lo contrastò lanciandosi all’assalto alla testa delle sue camicie nere.

Trovato decapitato, si sparse la voce che gli americani gli avevano messo la testa sopra una bocca di mortaio. Cosa abbastanza verosimile se si pensa che i soldati americani mentre erano sugli anfibi, ricevettero dal generale Patton, l’ordine di non far prigionieri gli italiani se non si fossero arresi subito. Molti superstiti furono così uccisi con raffiche di mitra. In realtà la testa di Francisci andò letteralmente in fumo, colpita da una granata sparatagli a vista d’occhio da un carro armato americano.

Alla fine di gennaio 1942, il “Foglio Disposizioni” riporta l’invito che Aldo Vidussoni (nuovo segretario del PNF al posto di Adelchi Serena, grande invalido di guerra, medaglia d’oro, già federale di Enna), rivolge ai gerarchi delle province siciliane per andare a combattere in Russia, dato l’alto significato ideologico che quel fronte riveste. Il Direttorio federale, riunito a porte chiuse, esamina i trascorsi militari dei singoli membri, per vedere chi può accampare validi motivi per non raccogliere l’invito di Vidussoni.

Si comincia dai più maturi d’età: Maggio e Piacentino, il primo di 52 anni l’altro di 50, ambedue vice federali, di cui uno, Maggio, vicario, ha fatto la grande guerra e quella d’Etiopia dove, partecipando volontariamente ad azioni di combattimento, pur essendo ufficiale medico, ha riportato gravi ferite al torace, alla mano sinistra (che gli rimarrà piegata per tutta la vita) e all’addome guadagnandosi la medaglia d’argento. L’altro, capitano dell’esercito, decorato anch’egli di medaglia d’argento nella grande guerra, si dichiara malfermo in salute e pronto ad esibire idonea certificazione medica. Raffaele Carlucci, romano, vice comandante della GIL, è assente per giustificati motivi.

Al disotto dei 40 anni ci sono Ernesto del Giudice, Goffredo Manzo, Sino Perrera e Corrado De Rosa che ne ha 26. Tutti e quattro, riaffermando la loro incrollabile fede nel Duce e nel fascismo, dicono in sostanza che sono pronti a servire in armi la Patria soltanto al ricevimento della cartolina precetto. Il federale Savorgnan, non elenca le sue benemerienze belliche, dice soltanto: “È impensabile che tra i gerarchi del fascismo trapanese non si trovi un volontario che vada a combattere in Russia. Se succederà, ci andrò io che sono nato a Cormons”.

È il momento in cui interviene il trentacinquenne vicefederale Gaetano Gionfrida. Non parla di sé, né discute le ragioni di coloro che non hanno fatto il passo avanti. Dice che il dilagare del conflitto nel mondo, non più circoscritto allo scacchiere nordeuropeo e mediterraneo, ha fatto assumere alla guerra una svolta rivoluzionaria. Afferma che contro la sintesi fascista che concilia collettivismo e individualismo, si sono alleate, per distruggerla, le espressioni più estreme delle due concezioni che vi si oppongono: bolscevismo e capitalismo. L’una e l’altra possono essere insieme sconfitte se le

forze dell'Asse riusciranno ad annientare l'Armata rossa nel cuore stesso della Russia. Dall'esito dello scontro dipenderà la sorte del fascismo e quella del mondo intero che sarà fascistizzato o bolscevizzato. Noi, che dell'antibolscevismo siamo stati gli antesignani in Europa, non possiamo non essere fra gli artefici della mondializzazione del fascismo. Io che ho servito la rivoluzione delle camicie nere senza mai guardarmi il dorso o i fianchi, non farò mancare il mio contributo alla vittoria finale. Tornerò ad indossare la camicia nera come ho già fatto in Africa e in Spagna.

Nel salone delle adunanze calò un greve silenzio. Nessuno prese la parola e lui se ne uscì lasciando i membri del direttorio seduti taciturni attorno al lungo tavolo rettangolare.

Il giorno appresso tornò in federazione in borghese per dare le consegne della segreteria politica del Fascio di Trapani a Giuseppe D'Alì Monroy, un armatore multimilionario. Conclusa la breve e informale cerimonia di saluto nell'atrio del palazzo, mi si avvicinò dicendo: "A te un abbraccio", guardandomi poi negli occhi aggiunse: " Non mancare di farti vedere da mia madre".

Andai a trovarla comprandole il pesce fresco, come spesso faceva il suo Tanino, nella casa di Via Generale Enrico Fardella, dove con lei era andata a vivere la fidanzata del figlio che, alcuni mesi dopo, ammalatasi di tifo, morirà lo stesso giorno che in federazione giunse la notizia del ferimento di Gionfrida.

Raggiunta, a Roma, la Legione Camicie Nere "Tagliamento", incorporata nel CSIR (Corpo Italiano Spedizione in Russia) gli fu assegnato il comando di un manipolo.

Avrei voluto seguirlo, rammaricandomi di non essere nato almeno due anni prima. Pensavo che senza trovare un posto di combattimento in cui trovare gloria e fama, sarei stato destinato a una vita scialba e mediocre. A tantissimi anni di distanza, gli avvenimenti nel frattempo succedutisi, mi hanno confermato di non aver fatto una scelta sbagliata.

Con la caduta del Fascismo, la Nazione è stata smembrata in una miriade di regioni trasformate in fabbriche di vitalizi per gente che non ha mai lavorato, pur essendo, per dettato costituzionale, la nostra, una Repubblica fondata sul lavoro. Ma la peggior cosa è che sia repubblica parlamentare per cui si può andare al Quirinale senza

passare il setaccio a maglie strettissime che impone quella presidenziale, ma mettendosi d'accordo sul *do ut des*. Su questo piano ci riuscì Giorgio Napolitano (l'ineffabile Giancarlo Pajetta l'annunciò ad alta voce: "Abbiamo un comunista di sangue reale"). Infatti era figlio naturale di Umberto di Savoia ultimo re d'Italia che paradossalmente, dopo non molti anni, gli subentra al Quirinale come presidente della Repubblica. Nell'esercitare il suo ufficio gli mancò proprio la sobrietà repubblicana: re Giorgio, infatti fu molto munifico nei confronti del suo primogenito.

La sua presidenza non fu neutrale. Intrigò, interferì e fece cadere il governo Berlusconi manipolando Gianfranco Fini che da vero coglione si prestò al gioco. Per entrare nelle grazie di Napolitano abiurò la sua fede e proclamò il fascismo male assoluto; poi andò pellegrino a Gerusalemme sostando al Muro Del Pianto con la testa coperta dalla Kippah.

Per farla breve Napolitano gli fece perdere il senno illudendolo di poter sostituire Berlusconi alla presidenza del Consiglio. Politicamente fallito, esecrato da vecchi e nuovi camerati, gli andò male anche sotto l'aspetto personale. Lasciato pure dalla moglie, si rifugiò nel clan dei tulliani che lo usò come una trottola, specie sulla casa di Montecarlo e su loschi affari di gioco d'azzardo inguaiandolo anche penalmente.

Ma lasciamo Fini a piangere su se stesso e riprendiamo il discorso sul tipo di repubblica è preferibile avere. A mio parere è da prediligere quella presidenziale perché evita il voto di scambio e sottopone i candidati, per dirla col giudice Davigo, a essere rivoltati come un calzino.

Lo stesso nostro presidente Sergio Mattarella, che è uomo sobrio e saggio, stenterebbe a entrarci, Figuriamoci un tipo come Sandro Pertini, che invece ci riuscì con quella che ancora oggi abbiamo. Cosa può essere un uomo che potendo decidere il destino di una donna ne dispone la fucilazione pur avvertito più volte che portava in grembo una creatura?. Un abietto plurimo assassino. Questo fu Sandro Pertini che da capo partigiano ordinò la fucilazione di Luisa Ferida, che aveva la colpa di essere moglie dell'attore Osvaldo Valenti, ufficiale della X MAS anche lui fucilato senza alcun processo. Ma questa non è la sola sua nefandezza.

La storiografia non comunizzata si è soffermata in questi ultimi tempi sulla fine di Mussolini e della Petacci sostenendo che furono uccisi da agenti dei servizi segreti inglesi per sottrarre al Duce una lettera che gli aveva scritto Churchill con la quale lo pregava di intercedere presso Hitler affinché lo persuadesse a smettere di attaccare la Gran Bretagna per rivolgere le sue forze contro il nemico comune: l'Unione Sovietica. Era un documento compromettente per il premier inglese, ma prezioso per Mussolini perché gli avrebbe consentito di trattare alla pari in difesa degli interessi italiani. Ebbene, che fa il futuro presidente della Repubblica italiana? Non si sa per quali vie occulte, si impadronisce dei cadaveri lasciati dagli inglesi e inscena il turpe spettacolo di Piazzale Loreto, millantando di essere lui il giustiziere di Mussolini. Ricordo benissimo che i cinegiornali di quel tempo, dopo l'uccisione di Mussolini ripresero Churchill nei luoghi attorno al Lago di Como. Teneva in bocca, non fra le dita, il suo famoso sigaro affusolato: nessun'ombra d'ansietà sul volto.

Nel mese di marzo del 1942 si bandirono gli arruolamenti di volontari nei battaglioni M. L'età minima richiesta era di 17 anni. Io, che n'avevo già compiuto 15, ero però fisicamente abbastanza sviluppato da simularla. Avendo libero accesso all'anagrafe comunale come impiegato del Fascio, con uno stratagemma riuscii a compilarmi un certificato in cui figuravo nato a Trapani nel 1925. Il dottor Scarcella, medico della Milizia, vedendomi il pube poco rivestito di peli esternò qualche dubbio, ma dopo uno sguardo al certificato di nascita mi dichiarò idoneo all'arruolamento insieme a una ventina di giovani, tra i quali Giuseppe Bellomo, un ragazzo trapanese. Nell'attesa di partire, dissi a mia madre che mi sarebbe arrivata la chiamata per andare ad un campeggio Dux in Alta Italia. Dopo questa lunga digressione, riprendiamo la mia storia.

Alcuni giorni dopo, il manipolo del quale facevo parte, era già in viaggio su una tradotta militare composta da alcuni vagoni di prima classe, riservati agli ufficiali, e da carri merci destinati alla truppa in cui si poteva dormire spargendo la paglia pressata in balle da cinghie metalliche. Messomi a sedere all'entrata del carro con le ginocchia piegate e le gambe a penzolini mi addormentai di colpo. Se ne accorse un alpino che mi tirò dentro agguantandomi per il collo. Quando ci penso, rivolgo un pensiero al mio piumato angelo custode.

Approfittando di una delle numerose fermate, raggiunsi un vagone semideserto sdraiandomi sui cuscini di velluto rosso in cui presi immediatamente sonno. Arrivati a Roma, il maestro Casciotta, centurione della Milizia, consegnò il manipolo trapanese al centro addestramento polivalente del Regio Esercito di Roma Centocelle in cui operava anche la MVSN. Evitai di essere rapato a zero ricorrendo ad un barbiere esterno che sapeva come tagliare i capelli alle reclute che non volevano essere completamente tosati a zero. Lo compensai con 2 delle 5 lire che fortunatamente avevo vinto in una partita a scopa con Bellomo. Indossai così l'uniforme dei Battaglioni Mussolini con la M rossa intrecciata nel fascio sulla mostrina nera, con un ciuffo di capelli che dal fez mi usciva sulla fronte. I battaglioni, come truppe d'assalto, dovevano essere aggregate alla Divisione Corazzata M a cui la Germania avrebbe fornito i carri armati Tigre. L'addestramento fu immediato: percorsi di guerra, esercitazioni di tiro col Mab 38 in sequenza rapida e a colpo singolo.

Un giorno, finite le esercitazioni, mi recai in ordine sparso a prelevare il rancio presso la cucina da campo dell'Esercito. Durante il percorso, gruppi di soldati con le stellette fecero partire dalle loro tende vari insulti tra cui lo sgradevole "carne venduta". Quasi tutti ce l'avevano con noi camicie nere perché non eravamo di leva, ma volontari. I cuccinieri versavano dentro le nostre gavette mestoli di brodaglia e poca pasta, nel coperchio qualche patata e rimasugli di carne, nel gavettino vino annacquato. Nella fila del giorno dopo, mi capitò di udire alle mie spalle: "Se ti dà solo brodo, rovesciaglielo in faccia". Voltandomi vidi che era il caposquadra istruttore del mio reparto: un pezzo d'uomo, come sol dirsi un brutto ceffo col viso butterato dal vaiolo, faceva paura solo a guardarlo. Potevo non obbedirgli?. Ne seguì una rissa spaventosa tra esercito e milizia che coinvolse i rispettivi comandi militari schierati ciascuno in difesa dei propri reparti.

Al ventesimo giorno, fui chiamato dall'altoparlante al Comando della Legione, dove mi attendeva l'aiutante maggiore che teneva in mano un telegramma e un maresciallo dei carabinieri in piedi di fronte a lui. Dopo aver salutato romanamente, incrociai le braccia dietro la schiena rivolgendo lo sguardo al seniore, il quale mostrandomi il telegramma mi disse: "Sono venuti ad arrestarti perché hai falsificato

il tuo certificato di nascita, è vero?”. Intuendo che era stata la mia mamma a rivolgersi ai Carabinieri di Trapani, chinai il capo in segno d’assenso, ma manifestai con fermezza la volontà di voler rimanere dove già mi trovavo. Al che, dando a me e al maresciallo l’ordine di aspettarlo, l’aiutante maggiore lasciò il suo ufficio. Ritornò poco dopo per condurmi dal console comandante della Legione, il quale ebbe parole di comprensione per lo spirito che mi animava nel servire anzitempo la Patria, ma non poteva trattenermi perché altrimenti i disfattisti avrebbero affermato che la Milizia, a corto di volontari, arruolava anche i minorenni. Poi ordinò al suo aiutante di farmi accompagnare alla stazione non dai carabinieri che mi avrebbero dato il pregiudizievole foglio di via, ma da due legionari, fornito di regolare base di viaggio militare. Ordinò altresì che mi si desse la decima maturata e i viveri a sacco regolamentari. Ai due militi che mi portarono in auto alla stazione domandai che nome avesse il console. Mi risposero che si chiamava Matranga e che era come me siciliano.

Al mio ritorno, in Federazione, sapevano già la tentata mia “avventura”, per cui non doveti giustificare la lunga assenza che venne benevolmente considerata congedo straordinario e, con accresciuta simpatia, ripresi servizio. Dopo la primavera del ‘42 le vicende belliche volgevano al meglio per le forze dell’Asse sia in Russia che sul fronte egiziano, sia in Estremo Oriente che nell’Oceano Atlantico e imputai alla cattiva sorte lo sfortunato esito di Centocelle.

Andavano tanto bene che molti, per non perdere l’autobus, si affrettarono a chiedere anche a Trapani la tessera del PNF e fra questi, un certo scalpore suscitò, la domanda (rinnovata) del notaio Francesco Manzo insieme a quelle dell’avv. Giorgio Colbertaldo e dal libraio Giuseppe Calabrese, detto Pons. Manzo era stato già fascista e addirittura squadrista; nei primi anni ’20. Lasciò il fascio allorché fu posta ai fascisti massoni la scelta tra fascio e loggia. Nel 1939, quando agli ex combattenti venne data la possibilità di entrare nel PNF, lo riprese la nostalgia del fascio, ma la domanda gli fu respinta in quanto non risultava essere stato mai combattente. La richiesta dell’avv. Colbertaldo, mai iscritto al PNF, destò quasi compiacimento giacché avanzata da un ex combattente, decorato, e per di più invalido

di guerra. Quella di Calabrese, invece, sorprese un tantino, perché nella sua libreria era solito lasciarsi andare ad incaute frecciate antifasciste. Esaminate le richieste, pervenute dal gruppo rionale “Paolo Malanca”, il direttorio del Fascio decise di accettarle ponendo la condizione della contemporanea iscrizione alla MVSN. Fra i suoi membri era quel giorno presente Simone Gatto, proveniente, con regolamentare licenza, dai reparti della Milizia dislocati in Slovenia, dove era inquadrato come seniore, equivalente a ufficiale superiore medico. Da fine umanista qual era, fu lui a dettarla in latino, “sub hah conditione” nei riguardi, soprattutto, di Manzo e Calabrese che si guardarono bene d’ accettarla, paventando il rischio di essere mandati al fronte.

A metà ottobre giunse la notizia del grave ferimento di Gionfrida nella battaglia di Pavlograd per la conquista di Stalino. Un reduce palermitano riferì al vice segretario del PNF Alfredo Cucco di averlo visto giacere sotto la tenda di un ospedale da campo, poi fu dato per disperso e non se ne seppe più nulla. Chissà, forse le sue ossa riposano sotto l’ombra dei girasoli della bruna terra russa. La madre attese a lungo il suo ritorno fin dopo la cessazione della guerra e, in tale attesa, morì.

Nei mesi invernali del 1942, dopo il crollo dei fronti dell’Asse ad El Alamein e a Stalingrado, sul cielo di Trapani la comparsa degli aerei nemici da sporadica si fece continua, provocando, in forme massicce, il fenomeno dello sfollamento della popolazione nelle borgate più vicine alla città che diventarono dei dormitori. Sembrando che gli angloamericani preferissero le ore notturne, l’esodo avveniva nelle prime ore pomeridiane. I tram che conducevano a Fontanelle erano pieni fino all’inverosimile; lo stesso i treni che allungati con vagoni merci percorrevano le direttrici per Alcamo e Marsala; anche le sbuffanti corriere alimentate a legna della Bosco-Manzo & Scuderi, che portavano a Paparella (oggi Valderice) e ad Erice erano stracolme di gente. Nel senso inverso, il medesimo scenario si ripeteva al mattino dovendo i pendolari raggiungere i loro posti di lavoro.

Fu calcolato che lo sfollamento coinvolgeva circa un quarto degli abitanti della vecchia città, pressappoco oltre diecimila persone appartenenti alle famiglie che possedevano seconde case a Raganzili ed a Erice Vetta, congiuntamente a quelle che trovavano ospitalità

presso parenti nelle vicine campagne o che potevano pagare ai contadini l'affitto di una stanza. La maggioranza, residente nei quartieri più popolari, come quelli di S.Pietro o di Trapani Nuova, rimase nelle proprie case, adattandosi a trascorrere la notte nei rifugi costruiti negli androni dei palazzi pubblici. In quel periodo fu nominato Podestà di Trapani, il Dott. Carlo Renda, che nonostante prestasse servizio come ufficiale medico nella Regia Marina, si prodigò coscienziosamente, insieme alla fiduciaria dei Fasci femminili Rosalia D'Alì Drago, per assistere le famiglie rimaste in città bisognose di aiuti materiali.

Con lo sfollamento pomeridiano, cessavano tutte le attività, chiudevano anche le chiese. La gente rimasta in casa cercava di recuperare il sonno perduto nella notte e le strade erano deserte. Rimanevano aperte soltanto le case di tolleranza per "esigenze militari". La sorveglianza l'esercitavano ronde miste di soldati italiani e tedeschi. Nella notte il passo delle loro scarpe chiodate rimbombava sul selciato.

Savorgnan montava la sua potente "Gilera" e andava in giro per i presidi militari della costa e dell'entroterra. Il giorno dopo andava a ritrovarli alla guida della "Topolino" con il sedile posteriore colmo di generi di conforto. La sera andava a cenare a Villa Laura da Giuseppe D'Alì, avendo la moglie col figlioletto Enrico lasciata la Sicilia.

Tardia, Panitteri, un maggiore di cavalleria, credo si chiamasse Stabile, che fungeva da ufficiale di collegamento con la GIL, ed io si cenava frugalmente in Federazione. Una sera si aggiunse a noi il capo della segreteria politica Peppuccio Fodale che non volendo inghiottire il pane di segale, ne prese la mollica scura e plasmandola a pallina la scagliò sulla fotografia del Duce appesa alla parete, esclamando: "Ci hai ridotto a desiderare il pane!". Per atavica omertà sicula, il giorno dopo, nessuno di noi lo riferì ad alcuno, ma ne rimanemmo tutti sconcertati.

Essendo sfollate anche le nostre famiglie (la mia addirittura a Polizzi Generosa dove mia madre possedeva un casa) Tardia ed io ci adattammo a dormire al piano terra dei locali del Fascio; in caso di allarme potevamo raggiungere il rifugio aprendo soltanto una porta.

Il mattino che il segretario politico D'Alì Monroy scoprì le nostre brande nel suo ufficio, ci mise a disposizione l'ammezzato del suo palazzo di Via Garibaldi, provvisto di comodi letti. Una sera, dormì con noi Gimmy, un marinaio italiano nato negli Stati Uniti, fratello di Tardia, doveva partire col treno per imbarcarsi poi a Taranto sull'incrociatore Zara che alcuni giorni dopo, silurato dal nemico, lo trascinò con sé negli abissi del Mediterraneo.

Il 6 aprile 1943, nelle prime ore del mattino, la città si era ripopolata ed erano riprese con ritmo frenetico le attività lavorative che, come ormai di consueto, smettevano verso le 15 affinché gli sfollati con le ceste delle provviste potessero raggiungere i luoghi dove pernottavano.

Quel giorno al segnale del giornale radio delle 13, l'ululato delle sirene diffuse l'allarme aereo. L'ora inusitata, come un triste presagio, mise in apprensione la gente che corse senza indugiare ai rifugi. Accorgendosi che tra tutti gli impiegati della Federazione, soltanto io ero rimasto nello sgabuzzino del centralino telefonico, Savorgnan mi domandò se avessi paura. Gli risposi di averne abbastanza, ma fidavo nella mia buona sorte. Mi ordinò allora di scendere giù. Trovai il rifugio della federazione già pieno di gente, oltre ai propri impiegati si aggiunsero quelli del vicino ufficio fascista dei commercianti e molti passanti. Trascorsi pochi minuti, parve arrivare la fine del mondo: esplosioni formidabili e vicine fecero oscillare l'impalcatura del rifugio e dalle travi scivolò a terra la sabbia dei sacchetti. Si spensero le luci e nel buio si scatenarono urla di terrore. Mi si avvinghiò il corpo tremante di spavento della dattilografa che avevo accanto. Una bella ragazza, poco meno che ventenne, longilinea, quasi sottile, con una folta chioma di capelli neri crespi. Nessuna donna, tranne mia madre, mi aveva mai abbracciato fino ad allora. Ne rimasi imbarazzato e lusingato ad un tempo per la fiducia che la ragazza aveva riposto in me sedicenne imberbe. Fu la prima volta che provai la tenera dolce sensazione del tremolio e dei sussulti delle membra di una donna a me allacciata.

Non passò molto tempo che cessate le deflagrazioni nel rifugio tornò la calma. Dall'ingresso una torcia forò il buio e nella lama di luce comparve fluttuante un fitto pulviscolo. Era Savorgnan venuto a cercarmi per uscire con lui. Aveva l'uniforme imbiancata dalla

polvere di calcinaccio sospesa nell'aria Avendo smesso il telefono di funzionare, era salito in terrazza ed aveva visto colonne di fumo biancastro sollevarsi a qualche centinaio di metri dalla federazione. Intuendo l'inutilità, lasciò la macchina nella rimessa. Mettendomi alla sua sinistra ci dirigemmo a piedi verso il porto per Via Mancina, allo sbocco nel Corso vedemmo che del Municipio esisteva una parte della facciata con un solo orologio. A destra della cattedrale una montagna di macerie ostruiva gli ingressi dell'Opera Nazionale Dopolavoro, per il crollo del palazzo di fronte al Vescovado. Ben presto ci accorgemmo dell'immensa devastazione della città. Un grappolo di bombe aveva distrutto il teatro Garibaldi e quasi tutti gli edifici adiacenti che ne delimitavano l'ampia piazza erano crollati. Scalandone le macerie più basse raggiungemmo la banchina di fronte alla Dogana.

Scorgendo Savorgnan da lontano, il contrammiraglio Manfredi, comandante la piazzaforte, gli venne incontro. Indossava la tenuta dei sommergibilisti: pantaloni blu infilati in stivaletti di cuoio e un maglione di lana grigia con le insegne del grado sul petto. Erano di pari statura, entrambi di due metri, si davano del tu e nessuno dei due doveva reclinare il capo per guardarsi negli occhi. Conversando, l'ammiraglio lo informava che la Marina non aveva subito nessun danno: sommergibili, naviglio, attrezzature e depositi portuali erano salvi. Le bombe erano state sganciate in tre ondate successive da un centinaio di quadrimotori. Le granate della contraerea non li aveva nemmeno sfiorati per l'alta quota mantenuta. Per Savorgnan l'incursione era chiaramente terroristica: "l'alta quota è funzionale allo scopo, mette al riparo i piloti che sganciano senza rimorsi alla cieca e si attua il disegno di Churchill di demoralizzare la popolazione colpendola indiscriminatamente, con priorità sugli obiettivi militari".

Le sue ultime parole furono soprafatte dall'ululato singhiozzante dell'allarme aereo. Tra il personale militare che seguiva Manfredi ci fu uno scambio di sguardi che a lui non sfuggì. Al suo assenso con un cenno degli occhi, molti si affrettarono – tranne gli ufficiali - a raggiungere il rifugio della Dogana, Tra questi, un sott'ufficiale della Regia Marina che ai primi colpi dell'antiaerea incespicò sul binario ferroviario sul quale cadde bocconi. Falliti i tentativi per rialzarsi, si mise a strisciare per terra abbracciando il

suolo con le mani. L'ammiraglio stette ad osservarlo per pochi istanti, poi lo raggiunse con una falcata, lo sollevò da terra agguantandolo per il collo della giubba e, assestandogli un calcio nel sedere, lo spinse verso il rifugio. Sorridendo, si rivolse poi a Savorgnan dicendogli: "Scusami, non c'era nulla di più efficace per fargli passare l'isteria da panico". Il suono disteso del cessato allarme tolse dall'imbarazzo Savorgnan che si congedò dall'ammiraglio alzando il braccio.

Nel tragitto per arrivare alla prefettura, incontrammo i primi soccorritori: militi dell'UNPA, (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), soldati italiani e tedeschi, vigili del fuoco, carabinieri, marinai, guardie di finanza e gli stessi civili superstiti, gareggiavano tutti a rimuovere le macerie per recuperare i feriti e i morti che c'erano sotto.

All'imbocco di Via XXX Gennaio, dal lato sud, destava stupore veder distrutti quasi tutti gli edifici che sorgevano a sinistra e intatti quelli del lato opposto, a cominciare dall'antica fortezza spagnola, sede del distretto militare, fino alla recinzione del giardino della prefettura, parzialmente sfondata dall'onda d'urto delle esplosioni che aveva fatto crollare anche la parte centrale del fabbricato esposta a sud dove, al secondo piano, erano disposti gli uffici di gabinetto del prefetto Giacone.

Savorgnan, vista l'impraticabilità dell'ascensore, saltando due per volta gli scalini che vi giravano attorno, andò a sentire ciò che si stava facendo in prefettura per fronteggiare le conseguenze della disastrosa incursione nemica. Sceso giù, dove ero rimasto ad attenderlo, ci recammo all'85° Reggimento Fanteria perché in prefettura aveva appreso che era stato l'unico obiettivo militare seriamente colpito. L'aspetto esterno della caserma era normale e non faceva presagire il crudo scenario che si apriva appena superato il corpo di guardia. Le camerate alla destra dell'ingresso erano scomparse e i conci di tufo delle murate erano sparpagliati nello spiazzale centrale insieme a pezzi di tegole e travi di legno. A ridosso di una murata rimasta in piedi, erano allineati decine di cadaveri di soldati, sorpresi mentre riposavano in branda, dopo aver consumato il rancio del mezzodì. Molti erano a piedi nudi, dell'uniforme avevano

soltanto la camicia e i pantaloni alla zuava fermati ai ginocchi da fasce grigioverdi attorcigliate alle gambe.

Il colonnello Altieri, comandante del Reggimento, guardava i suoi soldati che rimuovevano le macerie per accatastarle sui camion e motocarri. Savorgnan gli si avvicinò per esprimergli il suo dolore per le luttuose conseguenze dell'incursione. I feriti (circa una cinquantina) erano stati già trasportati all'ospedale militare "Rocco la Russa". Il colonnello, era come capo militare, l'opposto dell'ammiraglio Manfredi. Basso di statura, grassoccio, attempato; al contrario dei suoi ufficiali che avevano in testa la bustina, lui aveva un antiquato cappello a padella. La fissità impressionante del suo sguardo esprimeva sofferenza per la morte dei suoi 29 soldati.

Alla domanda del federale sulla celebrazione delle onoranze ai caduti, il colonnello rispose: "Sto facendo sgombrare il piazzale dalle macerie avendole fissate per domani alle 11 - poi aggiunse - attendo le bare per l'allestimento della camera ardente dentro il salone del circolo degli ufficiali". Savorgnan, assicurò la sua presenza con i labari del partito. Prima di congedarsi, disse al colonnello che intendeva organizzare una distribuzione di bevande alcoliche per i soccorritori e che desiderava, indicando me con l'indice, che mi si mettesse a disposizione una motocarro col guidatore perché "Lui sa cosa fare". Durante il giro, ebbi modo di vedere che la parte più antica della città, compresa tra la Via XXX Gennaio e il Teatro Garibaldi era distrutta. Quasi polverizzato l'intero quartiere di S.Pietro. Era, invece, intatta tutta la parte nord compresa tra Via Poeta Calvino, Via Garibaldi, e Via XXVIII Ottobre (oggi Via Libertà) fino a Torre di Ligny. S'intuiva che i morti rimasti sotto le macerie dovevano essere molte centinaia, se non addirittura migliaia. I sottratti dalle macerie che davano un minimo segnale di vita, erano adagiati sulle barelle e trasportati al pronto soccorso, funzionante anche come obitorio, nell'allora Via Arena al piano terra dell'Asilo Caritas tenuto dalle suore, chiamate "madri badesse" in quanto provenienti da famiglie nobili decadute. Portavano un copricapo bianco somigliante a un gabbiano con le ali spiegate al vento. Dominava la scena, il colonnello medico Vincenzo Baviera, un uomo di alta statura fisica oltre che professionale. Indossava sulla divisa militare un grembiule bianco schizzato di sangue, mentre con la sigaretta accesa penzolante

dalle labbra, assistito dal farmacista Marini, anch'egli della Sanità Militare, esercitava il suo mestiere di chirurgo, tagliando, disinfettando e ricucendo con ago e filo le ferite dei malcapitati, dopo averne fatto combaciare i lati.

Il sole non era ancora tramontato, avevo ormai effettuato la distribuzione e dato una mano ai soccorritori, quando, tra le macerie di San Pietro, il mio sguardo fu attratto da una stretta scala di pietra levigata, priva di ringhiera, che portava ad una stanza rimasta intatta nel crollo dell'intero fabbricato. Ne scalai i gradini con cautela e appena entrato notai subito un cestino bianco di vimini dentro il quale giaceva una bambina dal volto che pareva d'alabastro. Le sue labbruzze erano come sigillate da un granello di tufo. Il vestitino che indossava era di seta bianca come quelli che le mamme mettono ai piccoli per portarli a battezzare. Teneva allacciata al collo una catenina d'oro. Non aveva segni di ferite. La portai all'obitorio e non seppi dirne il nome siccome io non me lo ero nemmeno chiesto, ma ne indicai con esattezza il posto dove l'avevo trovata. Tornato a tarda sera in federazione, vedendomi stremato, Savorgnan mi chiese se avessi mangiato. Al mio diniego, mi portò a cavalcioni della sua potente Gilera, nella casa di Via Fardella cedutagli in affitto dall'avv. Bartolomeo Ricevuto e, non trovando niente di meglio, mi offrì due scatolette di caponata. La mangiai con un tozzo di pane di segale che conservavo in un cassetto.

Nella mattinata riprese con rinnovata lena l'opera dei soccorritori tra i quali si distinguevano i soldati tedeschi per l'efficiente metodicità di ricerca che riscosse aperte lodi anche dai nostri soccorritori. Il giorno appresso accompagnato dal dottor Giuseppe Maggio, giunse a Trapani il prof. Alfredo Cucco, nominato in quei giorni vice segretario nazionale del PNF. Egli si rese conto dei gravissimi danni riportati nei quartieri adiacenti al porto, quasi polverizzato quello di S. Pietro. Diverse centinaia dei suoi abitanti giacevano insepolti sotto le macerie, per la mancanza di mezzi di trasporto. Sul posto dove si supponeva che ci fossero cadaveri, per motivi sanitari, fu colata calce viva.

Subito dopo il suo rientro a Roma, il 17 giugno 1943, Mussolini, in quei giorni indisposto per motivi di salute, convocò Cucco a Villa

Torlonia per avere informazioni dettagliate sui luoghi da lui visitati in Sicilia. Egli fu colto da brividi d'orrore, quando apprese le situazioni in cui erano venute a trovarsi le popolazioni di Trapani e di Marsala.

Apprendendo, poi, che Cucco stava preparando per il segretario del Partito una dettagliata relazione, chiese che gliene facesse pervenire una copia. E individuando a volo che il problema da risolvere era quello dei trasporti, lo annotò su un suo taccuino. Non sapendo poi Cucco compiutamente rispondere alla domanda che Mussolini gli fece sui cunettoni a V, lo stesso Mussolini glieli descrisse dicendo che si trattava di scavi a forma di V, che servivano appunto per fermare i carri armati nemici che con grande difficoltà potevano risalirne la china e, perciò, facilmente annientabili dai nostri tiri anticarro. Cucco riaffermò di non averli notati, mentre, pur non avendo competenze militari, era rimasto negativamente impressionato dai finti cannoni di legno che non avrebbero certo ingannato il nemico, ma innanzi tutto noi stessi come diceva la saggezza del cosiddetto uomo della strada. Proprio in quei giorni, con un anticipo di oltre un mese, si diffuse la strabiliante notizia della resa di Castelvetro. Accade, infatti, che il comandante dell'aeroporto, avendo notato movimenti di persone sulla sottostante costa selinuntina, crede trattarsi di uno sbarco nemico e dà il "si salvi chi può". Dopo il fuggi fuggi incautamente provocato, si appurò che era stato un semplice abbaglio trattandosi d'innocui bagnanti. I soldati dei presidi militari vicini avevano smesso le divise e indossato raffazzonati abiti civili per evitare d'esser presi prigionieri.

Questo in genere era il clima dominante. Potevamo mai vincere la guerra?

Diventando la città sempre più deserta stante i continui quotidiani bombardamenti cui era sottoposta, i quali avevano già provocato tra i soli civili più di seimila morti, le autorità decisero di trasferire gli uffici più frequentati nei Comuni di Salaparuta e di Poggioreale. Anche gli uffici della Federazione fascista vi si trasferirono ed io mi adattai a vivere nei locali assegnatici con Grammatico, Tardia e Spadaro, sopportandone senza lamenti gli inevitabili disagi.

Il 6 maggio un uragano di bombe aeree e di granate d'artiglieria navale investe Pantelleria. L'ammiraglio Pavesi, comandante la

piazzaforte, va a rintanarsi in una caverna-bunker in cui rimane acquattato lasciando privi di ordini e in preda al nemico circa 12 mila soldati dislocati nell'isola.

Si saprà, poi, che la resa di Pantelleria valeva come primo assaggio per valutare l'efficacia dell'azione traditrice, da estendere successivamente alla Sicilia e all'Italia intera.

Pavesi ed i suoi accoliti obbedivano all'ordine della Massoneria internazionale di aprire le porte agli angloamericani per rovesciare Mussolini che della stessa massoneria era da sempre nemico dichiarato alla quale erano legati il re sabauda, Badoglio e quasi tutte le alte gerarchie militari italiane.

La resa di Pantelleria ha un epilogo paradossale. L'ammiraglio Pavesi, da fellone patentato, nei quotidiani contatti telegrafici che ha con Mussolini, gli annuncia che l'isola versa in condizioni disperate, ma lui assicura che sarà difesa fino all'ultima goccia di sangue. Mussolini, toccato da tanta eroica determinazione, lo propone per l'alta onorificenza dell'Ordine Militare di Savoia.

Era invece tutta una montatura. Il presidio militare, riparato nelle caverne scavate in roccia aveva poco da temere. Le stesse installazioni militari erano in piena efficienza. Al comparire delle prime sagome navali nemiche, Pavesi, come un topo dalla tana, esce fuori e si arrende alzando bandiera bianca. Scopertasi la verità, un tribunale della Repubblica Sociale Italiana, lo condannerà a morte in contumacia per alto tradimento.

Il 10 luglio 1943, i congiurati che non disdegnano la combutta con la mafia nella Sicilia occidentale agevolano gli sbarchi angloamericani sulle coste siciliane tra Licata, Gela e Siracusa. Solo con il loro sacrificio, insieme a quello dei loro soldati, il gen. Enrico Francisci e il ten. colonnello Erminio Sommaruga infliggono al nemico la perdita di 5 mila¹⁸⁷ morti e 16 mila 666 feriti e dispersi, mentre noi ne perdiamo 4278, i tedeschi 3785, ed insieme circa 20 mila feriti e dispersi.

Sopraggiunto il 25 luglio, la defenestrazione di Mussolini, provoca lo sbandamento del nostro esercito la sua volatizzazione nelle provincie di Trapani e Palermo dove non fu sparato un colpo di

fucile, mentre nel Catanese (la cosiddetta provincia “babba” perché, allora, immune da mafia), i nostri soldati, validamente appoggiati dall’alleato tedesco, resistettero per oltre un mese.

Si colgono in questi fatti i frutti della congiura. Dopo Pantelleria, fu la volta della Sicilia e poi ancora dell’Italia intera che esce così dal novero delle grandi potenze.

L’invasione nemica della nostra Isola, ci tormentò per tutto il tempo impiegato nel tornarcene a casa. Cosa era possibile fare per dare filo da torcere agli invasori?. Dino Grammatico, Salvatore Bramante e Salvatore Tardia proposero di costituire un’associazione segreta. Il 27 luglio 1943 ci riunimmo nella casa di Grammatico, in Via Monte San Giuliano, 73 dandole vita col nome di **Fedelissimi del Fascismo**. Rintracciati nelle case che abitavano come sfollati nell’entroterra trapanese, vi aderirono immediatamente: Tonio De Santis, Sergio Marano, Leonardo Spadaro, Vincenzo Scuderi, Maria D’Alì Monroy, Franco Lo Forte, Vito Nola, Antonio Genco, Cesare Bonfiglio, Francesco Daidone, Achille Solina, Vito Rosselli, Salvatore Giacalone. Non possedendo che pochi fucili, 91 con i relativi caricatori, alcune cassette di bombe a mano del tipo “Balilla” e un centinaio di panetti di tritolo, ben poca cosa per dare l’avvio ad un’opposizione cruenta con il taglio dei fili telefonici colleganti i diversi contingenti della 7^a Armata americana, accampati sotto gli uliveti delle campagne trapanesi. Il compito fu demandato a me e a Bramante.

Per entrare senza destare sospetti nei loro accampamenti, ascoltai i buoni suggerimenti di Michele Abate, un fascista di provata fede, che mi fornì l’ottimo cognac di cui s’era approvvigionato nel 1940 dopo la sconfitta della Francia. Riversato in bottigliette di birra già ripulite dall’originaria etichetta, ne vennero fuori delle confezioni, munite di tappo di sughero, sigillato con ceralacca liquefatta col fuoco, assai apprezzate dai soldati nemici che spesso entravano in gara per comprarsele, Entravo con due sporte gonfie di bottigliette di cognac appese al manubrio della bicicletta e, dopo aver tagliato i fili telefonici che riuscivo ad individuare, ne uscivo con le sporte piene di dollari e di ogni ben di dio: una volta perfino con una latta

contenente un gustoso pollo disossato, frutto del baratto che io stesso incoraggiavo per essere ben visto dagli americani che, tutto sommato, anche se generalmente ingenui, sapevano rendersi più simpatici dei nostri alleati tedeschi, tronfi, dubbiosi, freddi, diffidenti e altezzosi.

La buona sorte mi evitò brutte sorprese come quella capitata a Bramante che, scoperto a tagliare i fili da una pattuglia americana, si buscò la condanna a morte, fortunatamente non eseguita immediatamente, ma commutata in venti anni di carcere, dopo l'accoglimento da parte del generale Alexander, della domanda di grazia, inoltrata dal suo difensore d'ufficio, il capitano americano Vecchiola, d'origine italiana, che da civile esercitava la professione d'avvocato.

Quando i presidi militari alleati lasciarono la Sicilia, cessarono ovviamente, le operazioni di sabotaggio e proseguì ai loro danni l'azione propagandistica che li preoccupò ancora di più, tanto che sguinzagliarono alla nostra ricerca i loro agenti speciali Gordon, Francuzzi e Dagherre, che servendosi dello spione Pietro Cardillo, individuarono – scompaginandolo - il nostro gruppo mettendoci in catene tutti e trentacinque. All'arresto seguì un processo davanti a una Corte militare alleata che somministrò a 13 Fedelissimi del Fascismo, oltre a una condanna a morte, circa 41 anni di carcere.

Sgominato questo primo movimento clandestino, dopo la tragica ed epica fine della Repubblica Sociale Italiana, presero vita i F.A.R. (fasci d'Azione Rivoluzionaria), costituiti insieme a me da Enzo Abate, Enzo Bernardini, Giacomo Adamo, Saverio Solina, Paolo Caradonna, Ciccio Arceri, Salvatore Fugaldi, Domenico Criscenti, Gino Tardia e Mimmo Curatolo.

Man mano che rientravano dal Nord Italia, altri reduci della R.S.I., vi aderirono, quali Roberto Tonti, Vito Di Gregorio, Pietro Sanicola, Filippo Pecunia, Gianni Vento, Enzo Bagnato e Fabio Falcinelli (un giovane latitante livornese della X MAS).

1945 – FONDAZIONE DEL FAR

Rientrai in Sicilia nell'ottobre del 1945. Durante l'interminabile sosta nella sala d'attesa della stazione di Palermo aspettando la formazione del treno per Trapani, riconobbi, vestito in borghese, il console della Milizia Matranga che avevo conosciuto nel campo Battaglioni M di Centocelle. Lo guardai con intenzione e poi senza esitare l'avvicinai e glielo chiesi. Vedendolo titubare nella risposta, gli ricordai d'essere quel volontario trapanese di 15 anni, da lui rispedito a casa perché non si dicesse che la Milizia arruolava anche i minorenni. Nella lunga conversazione che ne seguì c'eravamo scoperti entrambi di avere comuni identità di vedute sulla situazione politica del momento ed appresi che nella RSI era stato promosso generale. Prima di prendere il treno che l'avrebbe portato a Roma, chiese il mio indirizzo che trascrisse su un foglietto; poi, come ripensandoci, m'invitò a seguirlo nel vagone dove, raggiunto lo scompartimento di seconda classe ancora vuoto, depose la borsa da viaggio sul divano e con aria circospetta ne tirò fuori una busta arancione dicendomi di nasconderla sotto la camicia. Al fischio della partenza mi congedò con un abbraccio dicendomi sottovoce: "Datti da fare a Trapani, ci conto! Ne parlerò a Romualdi!"

Riuniti i vecchi amici, esaminammo insieme i documenti consegnatimi da Matranga: un ciclostilato di 4 pagine intitolato **RIVOLUZIONE** e il primo numero de "**I QUADERNI DEL SECONDO RISORGIMENTO**" stampato in Argentina. In conformità a questi fogli nacque a Trapani l'associazione clandestina neofascista sotto la sigla del FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria). Il nucleo costitutivo, oltre che da me, era composto da Enzo Abate, Enzo Bernardini, Giacomo Adamo, Saverio Solina, Paolo Caradonna, Ciccio Arceri, Salvatore Fugaldi, Domenico Criscenti e Mimmo Curatolo. Quest'ultimo ci procurò il covo nel proprio ammezzato del palazzo ducale di Via Garibaldi. Man mano che rientravano dal Nord, si aggregarono i reduci della RSI: Roberto Tonti, Vito Di Gregorio, Pietro Sanicola, Gianni Vento, Filippo Pecunia ed Enzo Bagnato, il quale, portò con sé **Fabio Falcinelli**, un ragazzo toscano della X Mas.

Dopo lo sbarco a Napoli in camicia nera dei prigionieri non collaboratori provenienti dall'India, aderì al FAR il tenente dei bersaglieri Vito Miceli assieme a Nino Lamia, Lillo Messina e Francesco Badalucco che avevano combattuto con lui in Abissinia contro gli Inglesi.

Miceli, nato a Trapani il 6 gennaio 1916. nel 1934 si diploma maestro elementare all'Istituto magistrale di Trapani e si iscrive all'Istituto Orientale di Napoli per il corso di laurea in scienze coloniali. A 18 anni inizia la vita militare come volontario nel corpo dei bersaglieri col grado di sergente. Nel 1935 è ammesso al corso allievi ufficiali di complemento preso l'8° Reggimento Bersaglieri di Verona. Nel 1936 chiede ed ottiene di andare in Africa Orientale e presta servizio nella sede vicereale del maresciallo Graziani in Addis Abeba, partecipando alle operazioni militari post-conquista. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, raffermandosi ancora volontario, rimane in Africa. Nel 1941, durante un combattimento notturno a nord del Lago Tana, (diventa forse il precursore delle famose Molotoff) attacca un carro armato inglese lanciandogli una bottiglia piena di benzina e poi una bomba a mano, provocandone l'incendio. Gli Inglesi lo inseguono con un altro carro e lo catturano fratturandogli una spalla. Per l'azione compiuta gli è assegnata la medaglia d'argento al valor militare sul campo ed il trasferimento in SPE (servizio permanente effettivo) per merito di guerra.

Da prigioniero, lo portano in India, dove, dopo l'8 settembre, rimane rinchiuso in un campo di non collaboratori fino al 1946. Epurato per essere sbarcato in camicia nera a Napoli, nel 1948 (per interessamento dell'ex federale, avv. Gaetano Messina) è riammesso in servizio a Palermo col grado di capitano e destinato all'Ufficio benessere di quel CAR. In seguito, favorito dalla perfetta conoscenza della lingua inglese appresa durante la prigionia in India, frequenta la Scuola di guerra dell'Esercito, il Collegio Superiore della NATO e vari corsi nazionali e NATO di specializzazione. Da ufficiale superiore, presta servizio nelle Divisioni corazzate "Pozzuoli del Friuli", "Centauro" e "Ariete", comandando un battaglione del 1° Reggimento bersaglieri, il 3° Reggimento bersaglieri e, da generale, una brigata corazzata dell'"Ariete". Conseguita la promozione a

generale di divisione, è assegnato al comando del SID. In seguito, ottiene il comando del III Corpo d'Armata di Milano, ma non arriva ad assumerlo, poiché, ispirata da Giulio Andreotti, gli si scatena contro una campagna di stampa che ebbe il suo culmine il 31 luglio 1974, quando, su mandato di cattura spiccato dal giudice Giovanni Tamburino, di Padova, è arrestato per cospirazione contro lo Stato in seguito ad indagini sulle trame nere e sul tentato colpo di Stato di Junio Valerio Borghese.

Nel corso della campagna elettorale del giugno 1971, fu fissato a Trapani un comizio dell'On. Giovanni De Lorenzo, divenuto deputato del MSI. Da Roma, fui telefonicamente incaricato di rilevarlo a Sciacca con la mia macchina. Durante il tragitto, l'ex comandante del SIFAR e dell'Arma dei Carabinieri, mi chiese notizie particolari sul suo collega diventato capo del SID da lui definito "uno scaltro servitore dello Stato". Considerandolo sempre uno "sbirro" ed un ex partigiano, gli disse soltanto che era stato tra i fondatori del MSI a Trapani e di averlo perduto di vista sin dal suo reingresso nell'esercito. Qualche mese più tardi, Almirante, per il tramite dell'on. Tullio Abelli, mi chiese di procurargli un contatto con Miceli, cosa che agevolmente riuscii a fargli avere tramite il fratello Giovanni in procinto di recarsi a Roma per un controllo medico, dopo che gli avevano tolto un tumore dal cranio.

Vista l'espansione dell'organizzazione clandestina oltre il perimetro cittadino: a Marsala, (Oliva e Basile), a Pantelleria (Gentile), a Campobello (Moceri) a Partanna (Pisciotta), fu Miceli a consigliare l'eliminazione degli elenchi e la ripartizione in cellule degli iscritti per evitare che venisse scoperta come era successo il 15 ottobre del 1943, quando in casa Grammatico in Via Monte S. Giuliano 73, gli agenti del controspionaggio americano Peter Gordon e Raimondo Daguerre trovarono l'elenco con i nomi di chi aveva aderito a quella prima associazione (6 dei quali stavano ancora incarcerati a Trapani). Furono costituite 10 cellule le quali assunsero le seguenti denominazioni: **Leopardo, Pantera, Tigre, Leone, Puma, Lince, Aquila, Sparviero, Falco, Condor**. Il direttorio del FAR, composto dai capicellula, per vincolarli alla segretezza, sottopose tutti gli aderenti a giuramento, il cui rito, preparato da Roberto Tonti, avvenne nel covo di Via Garibaldi, dove si avvicendarono, in serate diverse, i tre

membri di ciascuna cellula in modo di evitare la possibilità di conoscere gli affiliati delle altre cellule. Fatti entrare uno per volta, i loro visi erano scrutati con la luce della torcia. Dopo l'invito a sedersi davanti al tavolo coperto da un drappo nero col teschio bianco al centro, il "catecumeno" scorgeva le sagome di tre incappucciati, uno dei quali gli porgeva un foglio su cui scrivere il proprio nome e cognome sopra il testo del giuramento riportato a stampa. Alzatosi poi in piedi, lo pronunciava leggendo:

CREDO IN DIO SIGNORE DEL CIELO E DELLA TERRA, CREDO NELLA SUA GIUSTIZIA E NELLE SUE VERITÀ. CREDO NELLA RESURREZIONE DELL'ITALIA TRADITA, CREDO NEL FASCISMO E NELLA NOSTRA RIVINCITA PER IL POPOLO ITALIANO, PER L'ONORE E PER LA LIBERTÀ.

Molti non riuscivano a controllare la voce rotta dall'emozione; un sottocapo della Marina militare, in divisa, stentò a riprendersi da un forte tremito. Il rito si concludeva con l'apposizione della firma dell'affiliato in calce al foglio stesso. Tutta la documentazione, arrotolata nell'astuccio cilindrico di una maschera antigas tedesca, fu sotterrata a un metro di profondità ai piedi di un albero di limone del mio giardino in via Lampiasi.

Per l'azione esterna si pose ben presto il problema finanziario. Le risorse dell'organizzazione, i cui membri erano quasi tutti privi di reddito erano nulle. Un fondo di appena 5000 lire che erano riusciti a mettere insieme scomparve con lo stesso tesoriere di cui è meglio non farne nome essendo egli passato a miglior vita. Per trovare i soldi si pensò di tutto, perfino di rapinare la cassa del mercato ortofrutticolo in cui lavorava Vito De Gregorio che la propose come cosa assai facile, ma fu bocciata soprattutto per la mia decisa opposizione. Sostenni fermamente che si poteva andare in galera per motivi politici, giammai per reati che potessero disonorare l'ideale professato. Passò così la proposta di Fugaldi di raccogliere denaro chiedendo contributi in favore dei nostri perseguitati politici a personalità benestanti che nel passato regime avevano ricoperto incarichi importanti. Contribuirono, ignorandone le finalità, il notaio Calcedonio Barresi e il figlio Giovanni, l'avvocato Pietro Drago, Stefano Fontana, Antonio D'Alì Pucci, Gaetano Messina (ex federale di Trapani), Corrado De Rosa (ex segretario del GUF), Domenico

Piacentino (ex podestà di Trapani), Del Giudice (ex membro del direttorio federale) e con somme modeste tanti altri meno noti militanti fascisti, tra cui Peppino Tagliavia, valoroso combattente di El Alamein insieme a Francesco Conte. In questa raccolta s'impegnarono Vito Miceli e Salvatore Fugaldi, che ne diventò il nuovo tesoriere. Da Maria D'Alì che aveva già scontato un anno di carcere per i fatti del 1943, ci andai io (che la conoscevo) insieme a Lillo Messina e Nino Lamia che erano stati prigionieri in Sud Africa con Glauco Jierai di cui era divenuta sposa. Jerai, un triestino, già sergente pilota all'aeroporto di Milo, fu abbattuto in combattimento col suo biplano da caccia in Africa orientale.

La D'Alì ci ricevette con cortese cordialità nel salotto del suo bel palazzo di Via Garibaldi. Appreso il motivo della nostra visita, andò a chiamare il marito per presentarcelo. Jerai era un bell'uomo sulla trentina, alto, dai lineamenti asciutti, ravvivati da una folta e ribelle chioma scura; calzava stivali di cuoio marrone da cavallerizzo, somigliava al generale Graziani. Lillo Messina sembrava Italo Balbo perché ne imitava la mitica barba.

All'entrata dello Jerai, io e Nino Lamia ci alzammo in piedi stringendogli la mano. Lamia accenna alla loro conoscenza in terra d'Africa. Lillo Messina, invece, rimane seduto sulla poltrona, fissando dal basso lo Jerai che gli sta di fronte con la mano stesa, e lo raggela con queste parole: "Io non stringo la mano ai traditori collaboratori degli inglesi". La scena diventa improvvisamente surreale. Jerai impallidito in viso, prende la moglie sottobraccio e quasi di corsa la trascina fuori dal salotto. Io e Lamia ancora in piedi c'interrogiamo con gli occhi sul da farsi. A toglierci dall'imbarazzo, paradossalmente, è lo stesso Jerai che rientra furente in volto e con una grossa pistola a tamburo in pugno. Lillo Messina s'alza, allora, lentamente dalla poltrona, gli si avvicina calmo, e gli offre il petto invitandolo a sparare. La drammaticità del momento cala di colpo, quando lo Jerai abbassa la pistola e dice: "Io non sono un traditore, ve lo dimostro, venite con me!". Ci precede nello studio, posa la pistola sulla scrivania dal cui cassetto tira fuori un foglio che porge a me, poi aggiunge una sedia alle altre due che stanno ai lati del tavolo, invitandoci a sedere, mentre lui prende posto dietro la sua scrivania. Io, dando uno sguardo al foglio che tengo in mano m'accorgo che si tratta di un documento

sanitario scritto in inglese e chiedo allo Jerai cosa significhi. Mi risponde che è la prova che lui non ha mai tradito, ma che è stato costretto, dopo l'8 settembre, a lasciare il campo dei fascisti non collaboratori per salvarsi la vita, altrimenti gli inglesi avrebbero smesso di curargli il polmone perforato da un proiettile di mitragliatrice che si era beccato nel combattimento aereo. Lamia assentì chinando più volte il capo, Messina non aprì bocca e il clima si rasserenò. Gli spiegai, allora, il motivo della nostra presenza e Jerai senza fiatare sfilò dal portafogli tre grandi banconote da 10 mila lire. Poi, per stabilire un rapporto di cordialità e magari per riabilitarsi dall'accusa che gli era stata mossa, prese a parlare delle migliorie agricole che stava realizzando nei possedimenti della moglie con l'impianto di un moderno oleificio a Villa Rosina. Siccome i suoi progetti richiedevano collaborazioni fidate, finì col proporre l'assunzione immediata di uno di noi come suo assistente amministrativo. Lamia fu il primo ad alzare la mano e l'indomani cessò di essere disoccupato.

La raccolta raggiunse la somma di 98 mila lire, sufficiente a finanziare l'organizzazione clandestina al momento del bisogno. A procurare un modesto arsenale bellico me n'assunsi io il compito, poiché già sapevo dove trovarlo.

Infatti, dopo l'Invasione Alleata, girovagando insieme a Enzo Abate e a Enzo Bernardini proprio alla ricerca di armi abbandonate, vicino alla polveriera di Torrebianca, nelle grotte a destra della pineta del sanatorio, rinvenimmo una decina di moschetti 91 con moltissimi caricatori, un pacco di "saponette" gialle di tritolo, due cassette di bombe a mano dalla coppiglia rossa modello Balilla, una Beretta calibro 9 con il caricatore vuoto. Quel giorno, dopo esserci esercitati a lanciare bombe a mano, delusi dalla scarsa potenza delle esplosioni, passammo a sparare con i fucili. La malia degli echi di ritorno, riflessi dalle alte pareti del canalone, c'indusse a seguitare per ore intervallando gli spari.

Finalmente soddisfatti, ci mettemmo a scavare con una baionetta il suolo per celare i fucili che non potevamo portare con noi perché troppo appariscenti. Stancatici, presto, finimmo col nasconderli negli anfratti della grotta.

Portammo, però, a nascondere nello scantinato della casa di Abate a Pizzolungo, le cassette di bombe a mano, il tritolo ancora

ben conservato dentro il cartone catramato, la pistola e una decina di caricatori. A casa di Bernardini, con un seghetto, accorciammo i proiettili dei fucili, alleggerendoli anche della polvere superflua; rinseritili nei bossoli, si adattarono molto bene alla nostra Beretta. Per provarlo, sparai due colpi poggiando la canna su uno spesso volume che presi a caso, e i proiettili lo bucarono bruciacciandone i fori per oltre un centinaio di pagine. Me ne rammaricai, dopo, perché era IL LIBRO ASCETICO DELLA GIOVANE ITALIA di Gabriele D'Annunzio, che ancora conservo a mo' di pentimento.

Assicurato il minimo indispensabile per passare all'azione, il direttorio del FAR si pose il problema di trovare una copertura politica per contrastare il cosiddetto "Vento del Nord", le cui folate di violenza e di morte minacciavano di giungere fino in Sicilia. L'unica forza politica per così dire "afascista" che stava organizzandosi con successo, era in quegli anni il "Fronte dell'Uomo Qualunque", in cui ravvisammo motivi d'interesse convergente contro le forze politiche raggruppate nel CLN, senza dividerne la tendenza monarchica e le stravaganti tesi sullo Stato amministrativo sostenute dal suo fondatore Guglielmo Giannini,

Allo scopo di sfruttarne la struttura logistico-organizzativa per rafforzare la propria azione politica, il FAR, nelle elezioni amministrative del 6 aprile 1946, appoggiò la elezione di alcuni candidati che sentiva più vicini, determinando quella di Mommo Marchello che fu il terzo eletto. La lista dell'UQ ottenne 2800 voti e 4 consiglieri comunali. Paolo Camassa riportò 1272 voti, l'ing. Nicolò Lombardo 509, Marchello 496 e Roberto Marini 186, i quali furono spronati a sferrare attacchi politici, contro i voltagabbana che erano riusciti ad entrare nel Consiglio, quali Corrado De Rosa e Michele Di Marco. Ma fu soprattutto preso di mira il notaio Manzo che, per rifarsi una verginità antifascista, aveva ordinato la sistemazione sulla stele del monumento ai caduti di una targa marmorea in cui si accusava il regime fascista d'aver trasformato in cannoni il gruppo scultoreo di bronzo che l'adornava.

La risposta del FAR fu immediata. Nottetempo, Caradonna ed io, la imbrattammo con uno spesso strato indelebile di vernice nera. Allo sdegno del Manzo e dei partiti del CLN, seguì, il sommosso controcanto dei voltagabbana, ma non si associarono i familiari dei

caduti in guerra, né la moltitudine dei cittadini che continuava a sopravvivere, con poca acqua, con scarsi alimenti e senza lavoro, in una città semidistrutta, le cui macerie, dopo tre anni, non venivano rimosse per imputarne la colpa al fascismo e non alle bombe della barbarie anglo-americana. Migliaia di persone che avevano avuto le case distrutte, ogni sera, con fortunosi mezzi di trasporto e spesso a piedi, tornavano a dormire nelle campagne dove si erano rifugiati durante i bombardamenti. L'amministrazione di Manzo si preoccupava soltanto di manipolare le sudditanze clientelari, non pensava alla ricostruzione materiale della città né a risanarne il tessuto sociale, economico e morale compromesso dalla infelice conclusione bellica. Per coprire la sua inettitudine, non fa passare giorno senza proclamarsi antifascista. Di tale marchio se ne appropriarono anche le mafie locali (risorte sotto la protezione degli occupanti), che intanto si arricchiscono indisturbate col mercato nero.

Nelle regioni settentrionali del Paese, i partigiani comunisti proseguono impunemente la mattanza di fascisti che vengono prelevati dalle loro case e uccisi. Il ministro dell'Interno Scelba, in Parlamento, ne minimizza il numero in tredicimila, Parri in trentamila. Si saprà più tardi che superarono i trecentomila. Il clima era di guerra civile; quotidiani tumulti contro la disoccupazione e le difficili condizioni di vita erano repressi nel sangue in tutto il Paese.

A Palermo, Catania e Messina scoppiano disordini, repressi nel sangue, originati, appunto, dal notevole aumento del costo della vita. A Trapani, invece, sembra regnare la quiete perché nessuno ne interpreta il disagio. Per scuoterla da quest'atonia politica, il FAR decide di esporre dalle finestre della prefettura le proprie insegne che fa appositamente confezionare da un'ardente simpatizzante, Triestina Maltese. Il problema di entrare nel palazzo fu risolto facilmente tramite l'associazione universitaria "Corda Fratres" che aveva in uso l'ala destra del secondo piano.

Tra i dirigenti, quasi tutti accaniti antifascisti, c'era Marchello che non lo era, e gli confidai il mio proponimento chiedendo il suo aiuto per nascondermi all'interno dei locali, in modo che, dopo la loro chiusura, potessi scendere ad aprire il portone di Via XXX Gennaio per far entrare altri camerati con il materiale occorrente. Ottenutone il consenso non senza qualche riluttanza, in piena notte,

raggiungemmo il secondo piano della prefettura. Dopo averne forzato la porta con un “piè di porco”, comunicando più a gesti che a parole, facemmo scendere dal parapetto di ciascuna finestra del prospetto principale, un tagliardetto triangolare nero.

Per ritardarne la rimozione, al lume di una torcia elettrica, tenuta abbassata sul pavimento per non farne trasparire fuori il chiarore, su ciascuna maniglia delle porte d’accesso, fu attorcigliato un filo di ferro, infilato anche nella coppiglia di una bomba a mano.

Dalla balconata principale del primo piano, fu steso un gran labaro nero con l’insegna del fascio. Per non farlo piegare dal vento, gli angoli delle due estremità furono appesantiti con una bomba a mano.

Come previsto, fin dal primo mattino, gli occhi dei passanti, man mano sempre più numerosi, rimasero puntati sui simboli neri con segni di compiaciuta sorpresa in molti, ma guardati con livore dagli antichi e nuovi avversari, costretti ad aspettare mezza giornata prima che gli artificieri venuti da Palermo li togliessero dalla loro vista.

Il successo dell’operazione, invogliò il FAR a compierne un’altra molto più clamorosa in prossimità della firma del punitivo trattato di pace, imposto all’Italia dagli alleati.

L’occasione la fornirono, inconsapevolmente, gli stessi avversari che, in risposta alle provocazioni subite, solleccarono la proiezione, a Trapani, del film partigiano “Il sole sorge ancora”, a partire dal 2 febbraio 1947 al cine-teatro Moderno (prima chiamato Littorio). Non poteva esserci coincidenza più opportuna per utilizzare il tritolo. Martedì 28 gennaio nel covo di via Garibaldi, mi vedo con Miceli, Adamo, Di Gregorio, Tonti, Falcinelli, Bernardini, Sanicola, Abate e Solina. Tiro fuori della tasca un panetto di tritolo di circa 100 grammi dicendo di averne a casa altri nove.

Miceli chiede dove fossero i detonatori che andavano infilati negli appositi buchi dei panetti e la miccia per provocarne l’esplosione. Alquanto frustrato, confesso di non averli e di ignorarne perfino la loro indispensabilità.

Falcinelli, già marò della X MAS, mi tolse dall’imbarazzo offrendosi di andarli a prendere a La Spezia. Sanicola, che aveva ripreso servizio nella biglietteria delle Ferrovie, affermò che poteva

farcela in 48 ore. All'alba del 29 gennaio, fornito del denaro necessario, Falcinelli era già in viaggio e la sera dell'1 febbraio, inneschi e tritolo erano già pronti all'uso. Per individuare il posto dove meglio piazzarli, io, Di Gregorio e Adamo, avemmo il mandato di cercarlo dentro il Moderno. Per evitare che il bigliettaio dell'ingresso ricordasse di averci visto entrare insieme, soltanto Adamo passò con regolare biglietto per andare a sollevare il paletto dell'uscita di sicurezza, dietro cui, avendola raggiunta dall'androne condominiale, attendevamo io e Adamo. Una volta dentro, dopo una rapida ricognizione, escludemmo subito i piani superiori rivolgendo la nostra attenzione alla schiera dei camerini riservati agli artisti. Adamo, più alto di me e di Di Gregorio, sollevandosi sui gomiti, riuscì a scorgere quello che portava sul palcoscenico. Ne trovammo, però, la porticina chiusa da un lucchetto infilato in due occhielli a vite che non riuscimmo a sganciare con la forza delle sole dita. Adamo uscì allora dal cinema con una scusa e tornò con un cacciavite. Bastò sollevare una sola vite per entrare nel camerino da cui ci si poteva anche addentrare sotto la struttura che reggeva il palcoscenico. Collocare l'esplosivo dietro lo schermo cinematografico del palcoscenico apparve molto rischioso perché i proiettori lo rischiaravano di troppa luce e le sagome dei nostri corpi sarebbero apparse sullo schermo come ombre cinesi.

Ispezionammo allora il sottopalco percorrendolo a busto piegato al lume di fiammiferi. Era un insieme di pilastri e travi di legno congiunti da coppie d'assi incrociate che formavano un labirinto di cunicoli. Non poteva esserci posto migliore. Dal centro verso la platea non c'erano più di 5 metri, altrettanti per arrivare al muro perimetrale del lato sud. Ricollocato il lucchetto, rifacemmo il percorso inverso e andammo a riferire quello che avevamo visto. Si convenne sulla scelta del luogo per lo scoppio, ma nello stabilire la quantità di tritolo da impiegare, Di Gregorio subordinò la sua partecipazione solo se si limitava la quantità a non più di due panetti, al fine di evitare una possibile strage. Io gli risposi che non valeva la pena di rischiare la galera per un botto ridicolo, sostenendo che lo scoppio di una vera bomba, se collocata a mezzo metro da terra a ridosso del muro di cinta, non avrebbe colpito affatto la prima fila della platea e che gli effetti dell'esplosione sarebbero stati assorbiti oltre che dal muro di

cinta, dallo spesso tavolato del palcoscenico e dalla fitta impalcatura che lo sosteneva. La mia proposta, insieme all'offerta di andare a collocare l'esplosivo con Adamo, trovò l'approvazione di tutti, spiazzando Di Gregorio che col suo "botto" sperava di guadagnarsi la leadership dell'organizzazione.

Presente Miceli, l'attentato fu deciso per giovedì 6 febbraio. Si stabilì che gli esecutori sarebbero stati Adamo ed io, coadiuvati da Abate e Bernardini. Abate doveva entrare regolarmente al cinema alle ore 16 e, alle 17, andare a sollevare il paletto della porta che dava sull'androne per fare entrare inosservati me e Adamo. Bernardini, esperto armaiolo, ebbe l'incarico di sistemare 6 panetti di tritolo in un involucri metallico da potersi occultare sotto l'impermeabile di Adamo. Agli altri fu dato l'ordine di procurarsi un solido alibi e molti, quel giorno, lasciarono la città. Miceli si assegnò la vigilanza esterna passeggiando nei paraggi con la fidanzata, com'era solito fare. Solina, col biglietto d'ingresso al cinema in tasca, doveva seguirne i passi e, in caso di allarme, sarebbe andato a picchiare tre colpi sulla porta del primo camerino.

Alle ore 16, io e Adamo salimmo le scale al n.5 di via Osorio per prelevare l'ordigno preparato da Bernardini: era un parallelepipedo lungo 30 cm. e alto 12 ricavato da una lamiera di rame rosso spessa 2 ml, sagomato nei tre lati e saldato con lo stagno nel quarto lato e nelle chiusure laterali. La miccia, lunga 3 metri connessa ai detonatori infilati nei buchi dei panetti, usciva da un foro laterale. Lo involtammo con carta di giornale come un fagotto e senza alcun intoppo, alle ore 17, guadagnammo il piano terra del cinema, dalla porta trovata accostata. Tirando la vite che ne reggeva il lucchetto, entrammo nel camerino richiudendolo alle nostre spalle. Accesa una torcia elettrica, uno dietro l'altro col busto piegato, percorremmo la sottoimpalcatura fino a metà, poi svoltando a destra e raggiunto il muro perimetrale, poggiammo l'ordigno ancora incartato sull'incrocio simmetrico dell'ultima coppia di assi. Iniziata la proiezione, sentimmo i suoni e le parole del filmato provenienti da sopra il palcoscenico.

Comunicando a gesti, liberammo la bomba dai giornali facendo penzolare il cordoncino della miccia fino a toccare terra, stendendo i rimanenti 2 metri sul pavimento. Tornati nello sgabuzzino a raddrizzarci la schiena, decisi che la miccia l'avrei accesa io che

potevo muovermi meglio. Adamo, facendomi luce dall'imbocco del sottopalco m'avrebbe atteso per scappare insieme dall'androne. Appena accesala col cerino, dalla miccia, guizzò fulminea una fiammella azzurrognola che con lieve fruscio s'allontanò all'istante da me, e io non persi tempo a schiacciarla rabbiosamente sotto i piedi, prima che arrivasse al tratto penzolante.

Tornato mezzo sbigottito nello sgabuzzino, Adamo mi bisbigliò all'orecchio che l'indomani mattina avremmo dovuto fare un "viaggio" alla Madonna per ringraziarla della nostra salvezza. Erano le 17,15.

Comunicando a cenni, decidemmo di lasciare tutto com'era: avremmo trovato come rimediare al fallimento della nostra impresa. A me era già balenato in mente il rimedio. Rimesso al suo posto il lucchetto, uscimmo dall'androne. All'angolo opposto, presso il tabaccaio, sostava Miceli con la Dazzo. Dagli sguardi che scambiammo, egli intuì che qualcosa era andato storto. Seguendoci a distanza ci raggiunse all'altezza della Villa Margherita. Appreso ciò che era avvenuto, si morse le labbra affermando che l'eravamo scampata bella, perché la miccia era sicuramente a rapida combustione. Chiese come mai non ce ne fossimo accertati prima di innescarla ai detonatori. Andare a cercare quella normale presso chi la usava per far brillare le mine nelle cave di marmo sarebbe stato pericoloso.

Allora, esposi l'idea che mi venne in mente dopo essere scampato all'esplosione: togliere il filo da una candela spenta ed aggiungerlo alla residua miccia rimasta a penzolare sotto la bomba. Miceli disse che potevano provarlo, dopo cena, a casa di Bernardini, il quale, informato di quanto era accaduto nel sottopalco, se ne incolpò avendo ritenuto normale il tipo di miccia portato da Falcinelli.

Nella serata raschiando una candela di 20 cm. ne liberai il filamento di cotone saldandolo con la cera liquefatta ad un metro di miccia tagliata dal rotolo e lasciata pendere dal tavolo. Giacché l'esile cordoncino non manteneva un fuoco costante, dovetti riaccenderlo, ma raggiunta la miccia, questa bruciò in pochi istanti. Il cordoncino non era del tutto affidabile, anche se la combustione ebbe la durata di 7 minuti.

Miceli osservò che l'aver raschiato troppa cera aveva indebolito la combustione e che potevamo avere maggiore sicurezza lasciandole qualche centimetro di cordoncino in più. Io, che cominciamo a sentire gli effetti della tensione accumulata, dissi che era la cosa giusta da fare, ma per risparmiare il tempo che richiedeva la raschiatura di una seconda candela, sarebbe stato sufficiente liquefare le scaglie della prima immergendovi un tratto di spago. In pochissimo tempo lo spago incerato fu messo alla prova e ne venne fuori la soluzione perfetta: la combustione ne consumava un centimetro al minuto. Avremmo avuto dieci minuti di tempo per darcela a gambe. Io con sicumera, n'anticipai la procedura. Avrei acquistato il biglietto per entrare sul finire della prima proiezione; sia Abate che Adamo, non potevano andarci per la seconda volta, senza rischiare che li notassero gli addetti all'ingresso; alle ore 17,15, sarei andato a sollevare il paletto della porta dell'androne per fare entrare Adamo che, ad accensione avvenuta, l'avrebbe riattraversata da solo, io preferivo attenderne l'esito all'interno del cinema. Raggiunta quest'intesa, ci congedammo che era già notte fonda: eravamo al 7 febbraio 1947.

Fra 3 giorni De Gasperi e Sforza avrebbero firmato a Parigi il Trattato di pace che costringeva l'Italia a cedere a favore della Jugoslavia parte della Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e Zara; a favore della Grecia, Rodi e il Dodecaneso; a favore della Francia Briga e Tenda; a riconoscere, inoltre, come nazioni indipendenti Libia, Albania e Etiopia con annessa Eritrea; ad accettare l'amministrazione fiduciaria della Somalia fino al 1960.

Quel venerdì tutto andò come previsto. Acceso lo spago incerato, già congiunto alla miccia con un po' di refe, attendemmo un minuto per controllare il lento procedere della fiammella verso la miccia pendente dalla bomba. Alle 17,20 Adamo uscì dalla porta dell'androne, io ne abbassai il paletto e, dal corridoio del piano terra entrai, nella sala semibuia. Cercando un posto a sedere, lo trovai lungo la corsia della penultima fila; per farmi passare dovette alzarsi un militare di enorme statura, la cui uniforme puzzava di naftalina. Standogli a contatto di gomito lo riconobbi: era l'appuntato dei carabinieri preposto a far "cantare" a suon di cinghiate gli indiziati reticenti che gli erano affidati accovacciati in una cassa di legno con le spalle nude cosparse di sale. Non era un bel presagio!. Accesi una

sigaretta per guardare l'orologio, erano le 17, 27. Il cuore cominciò a battermi in petto, guardavo lo schermo senza seguire il film, il tempo non passava mai e pensai che la miccia si fosse spenta. L'apprensione finì, quando dallo schermo gridarono: "I fascisti! I fascisti! Al tempo stesso, un boato assordante mandò in aria il palcoscenico che ricadde a pezzi nella nuvolaglia di polvere che si era alzata. Imprecando l'appuntato lasciò il suo posto raggiungendo a falcate l'uscio di destra già intasato di gente che presa dal panico non riusciva ad aprirlo, ma il gigante in grigioverde, facendosi largo con le sue manacce, lo spalancò con un formidabile calcio. Uscito tra gli ultimi, mi si affiancò Pio Piacentino, ex seminarista, ma focoso attivista del PCI. Incrociammo gli sguardi senza proferir parola, Non me ne preoccupai più di tanto. A parte la rassicurante omertà sicula, eravamo cugini.

Contento che lo scoppio non aveva provocato nessuna vittima, raggiunti lentamente la sede dell'"Uomo Qualunque" dove erano in corso animate discussioni sull'attentato che finì di apprendere in quel momento. Alle 20 ne dette notizia il giornale-radio.

Sabato 8 febbraio, quasi tutti i giornali riportano la notizia. Sulla prima pagina del "**Corriere Trapanese**" compare il titolo **ATTENTATO TERRORISTICO AL CINEMA MODERNO** con il seguente testo: "**Ieri sera, verso le 17,30, una formidabile detonazione metteva in vivo panico gli spettatori del Cinema Moderno, i quali assistevano alla proiezione del film "Il sole sorge ancora"**".

Un ordigno esplosivo ad orologeria era stato, infatti, situato sul palcoscenico del locale e lo scoppio provocava danni alle strutture del palcoscenico e lo scardinamento di alcune porte dei camerini riservati agli artisti.

Nessun danno alle persone, le quali in preda a vivo panico si precipitavano verso le uscite di sicurezza. Gli spettacoli sono stati interrotti.

Data la natura politica del film, l'opinione pubblica ritiene trattarsi di un attentato terroristico.

La polizia ha già iniziato le prime indagini e pare che si trovi nelle piste degli attentatori."

L'esplosione di Trapani dà l'avvio alle contestazioni antigovernative. Sono osservati dieci minuti di silenzio contro l'imposizione del trattato di pace e le manifestazioni di protesta, che dilagano in tutto il Paese, hanno culmine a Pola, dove il 9 febbraio, Maria Pasquinelli uccide il comandante inglese della piazza, gen. De Winton. Il giorno 11 febbraio una nota del ministro degli esteri Carlo Sforza chiederà una revisione del trattato appena firmato il giorno prima.

Le iniziative del movimento neofascista avevano allarmato i comunisti che, per fronteggiarle, avevano messo a capo della loro federazione un comandante partigiano, tale Vero Felice Monti. Ma il FAR aveva già raggiunto l'obiettivo: quello di trarre dalla morta gora i trapanesi che non s'erano schierati subito dopo l'occupazione alleata. I tempi sembravano maturi per uscire dalla clandestinità e mirare ad un raggruppamento più ampio recuperando nella propria area d'intransigenza i consensi dati in prestito all'UQ, tanto più che a Roma, il 26 dicembre 1946, Pino Romualdi, Arturo Michelini, Giorgio Almirante, Giovanni Tonelli ed altri, avevano fondato il MSI.

Dopo l'attentato, prima di decidere la confluenza nel MSI, il direttorio del FAR, ritenuto assai probabile l'arresto, dispose il mio allontanamento da Trapani, spedendomi a Roma per avere informazioni di prima mano. Come prima tappa sostai a Palermo per chiedere a Matranga quale fosse la sorte del movimento clandestino, dopo la costituzione del Movimento Sociale Italiano. Mi rispose che era prematuro pensare ad un suo eventuale scioglimento e che, comunque era opportuno che ne parlassi con Pino Romualdi e con Giorgio Almirante. Poi mi accompagnò all'ambulatorio del prof. Alfredo Cucco in Via Villafranca 22, il quale prevenne la presentazione, prima abbracciandomi, dicendo poi che mi conosceva già da tempo.

Elogiandomi per il buon lavoro svolto a Trapani, mi chiese notizie dell'Avv. Gaetano Messina e del Dott. Giuseppe Maggio, due notissimi gerarchi del fascismo trapanese, ambedue ex federali e tutti e due molto stimati perché quando ricoprirono la carica rinunciarono agli emolumenti cui avevano diritto. Nel corso della conversazione

mi propose di assumere la segreteria dell'appena fondato M.S.I. Gli obiettai che la mia accettazione avrebbe potuto accelerare il provvedimento sul mio arresto ritenuto assai probabile e che sarebbe stato meglio nominare Vito Miceli, valoroso combattente decorato di medaglia d'argento, peraltro uno dei fondatori del MSI a Trapani, uno di quelli che aveva portato il verbale in Questura. Mi rispose che poteva andare bene incaricami di proporglielo io stesso.

Quando il giorno dopo gliene parlai, Miceli mi disse d'esserne lusingato, ma mi pregò di non insistere perché poteva pregiudicare la sua riammissione in servizio per la quale si stava adoperando Gaetano Messina. Non trascorse infatti nemmeno un mese che fu riammesso, promosso capitano e assegnato all'ufficio benessere del CAR di Palermo.

Approvando il mio viaggio a Roma, m'incaricò di portare i suoi saluti a Romualdi e ad Almirante. Raggiunta la sede del MSI in Corso Vittorio Emanuele, dovetti fendere la folla di giovani e di giovanissimi che sostava nell'ampia scalinata discutendo animatamente di rivoluzione e di colpi di stato. Arrivato alla sommità della scala, dissi ai due che ne sbarravano l'ingresso che desideravo parlare con Romualdi e con Almirante.

Entrambi, mentre mi squadravano indugiavano chiedendosi l'un l'altro se s'erano visti. Con tono seccato li interruppi dicendo che avrei voluto fare un lungo viaggio dalla Sicilia inutilmente. Divenuti più comprensivi. Mi proposero di parlare con il dott. Sossi. Alla mia risposta affermativa, chiesero il mio nome e andarono ad annunciarmi. Quando ritornarono mi fecero entrare in un ampio salone nel cui angolo destro, dietro una piccola scrivania era seduto un uomo attorno ai trent'anni. Mi accolse con un cordiale sorriso invitandomi a sedere di fronte a lui.

Notai che indossava una giacca color tabacco che sembrava ricavata da una coperta americana. (correva voce a Roma che si guadagnava da vivere facendo il rappresentante di cerotti da scarpe). Aveva capelli lisci tirati all'indietro, foltissimi sopracciglia e baffi setolosi tendenti al rossiccio, ma i suoi occhi azzurri avevano balenii

d'acciaio. Gli spiegai che ero venuto a Roma su suggerimento di Matranga e di Cucco per sapere se la nascita del MSI comportava lo scioglimento dei FAR. Allora s'alzò in piedi, mi disse di essere lui Giorgio Almirante. Stringendogli la mano che mi porgeva m'invitò a ricambiare il tu.

In quel momento fece capolino il segretario del MSI in carica, Trevisonno, al quale mi presentò. Riprendendo il discorso sulla sorte dei FAR, mi disse che bisognava sentire Romualdi che era ancora uccel di bosco, ma che a suo parere era prematuro scioglierli. Se ci impediranno di agire alla luce del sole ci saranno ancora utili per tornare nella clandestinità. Prima di congedarmi mi consegnò i modelli per la costituzione della Federazione provinciale del MSI a Trapani. Gli assicurai che poteva considerarla già costituita.

Dopo alcuni giorni, esattamente il 19 maggio 1947, nacque la Federazione Provinciale del MSI.



Gino Solitro

Provenie dall'organizzazione clandestina fascista del luglio 1943.

Nel 1947 è tra i fondatori del M.S.I. a Trapani e al tempo stesso reggente della Federazione Nazionale Combattenti Repubblicani.

Nel 1951 l'On. Augusto De Marsanich, Segretario Nazionale del Movimento Sociale Italiano, lo nomina commissario straordinario del M.S.I. Alta Valtellina, candidandolo al Consiglio comunale di Sondrio.

Nel 1959, e dal 1965 al 1969 è segretario federale del MSI a Trapani.

Negli anni giovanili è stato corrispondente e collaboratore del quotidiano ***Il Secolo d'Italia***, diretto da Almirante, Anfuso e Turchi, e dei settimanali ***I Vespri d'Italia*** e ***Lotta Politica***, scrivendo anche sul ***Il Nazionale*** di Ezio Maria Gray.

È stato redattore capo del mensile ***Libeccio*** e del settimanale ***Tribuna Trapanese***, fondati e diretti da Dino Grammatico.

Non ha mai campato di politica. È stato, prima insegnante elementare a Sondrio e a Trapani, e successivamente dirigente scolastico a Trapani e a Siena.

Per circa 10 anni è stato membro del Consiglio direttivo nazionale dell'Opera Montessori.

Il Centro Provinciale Studi "Giulio Pastore" di Trapani nel 2010 gli ha pubblicato "***Il fascismo trapanese e la resistenza all'invasione americana***" e nel 2011 "***L'invasione americana della Sicilia***"